

n00

**Operatore:** Camilla, 23 A seconda

**Ravera:** Sempre caro mi fu quest'ermo colle...

**Polizzi:** Scusami Camilla, puoi ricominciare? Perchè c'è quello che urla proprio sulla poesia. Senza stoppare, ricominciamo. Ricomincia, Camilla... scusa tanto.

**R:** "Sempre caro mi fu quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte / dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. / Ma sedendo e mirando, interminati / spazi di là da quella, e sovrumani / silenzi, e profondissima quiete / io nel pensier mi fingo; ove per poco / il cor non si spaura. / E come il vento / odo stormir tra queste piante, io quello / infinito silenzio a questa voce / vo comparando: e mi sovvien l'eterno, / e le morte stagioni, e la presente / e viva, e il suon di lei. Così tra questa / immensità s'annega il pensier mio: / e il naufragar m'è dolce in questo mare".

[...]

**P:** Guardami Camilla. [...] Stop. [...] Registrazione a vuoto, domande finali. Dopo la Liberazione...

**O:** No, ripeti.

**P:** Dopo la Liberazione... Che cosa no?

**O:** Hai un altro timbro! [...] Partito!

**P:** Dopo la Liberazione nel 1946 tu hai occupato di nuovo il tuo posto nel partito. Sei stata anche dirigente dell'Unione donne italiane e sei stata parlamentare per due legislature. Come hai vissuto l'esperienza del partito nuovo proposto da Togliatti dopo la Svolta di Salerno e che era in qualche modo diverso rispetto al partito al quale avevi aderito nel 1921? Ripeto.

**O:** Un po' più su.

**P:** Dopo la Liberazione nel 1946

**O:** Ricomincia.

**P:** Dopo la Liberazione nel 1946 tu sei stata reintegrata nel tuo posto di dirigente nel Partito comunista, sei stata parlamentare per due legislature e anche dirigente nazionale dell'unione donne italiane. Come hai vissuto tu l'esperienza e l'adattamento al partito nuovo prospettato da Togliatti con la Svolta di Salerno e che era in un qualche modo diverso, diverso tra virgolette, dal partito al quale tu avevi aderito nel 1921? Due. Tu hai novant'anni e ancora lavori senza sosta. Tu hai novant'anni e ancora continui a lavorare senza sosta, Camilla. Tanto è vero che stai preparando, mi hai detto, il secondo volume delle tue memorie. In questa tua lunga vita, quale è stato fino ad oggi il momento più drammatico e il

più felice? Anche se sembra questa una domanda banale. Ripeto. Tu hai novant'anni , Camilla, e ... Ripeto. Nonostante i tuoi novant'anni tu continui a lavorare senza sosta e a partecipare a tutta la vita pubblica e a interessarti ai problemi del mondo, tanto è vero che mi hai detto che stai preparando il secondo volume delle tue memorie... In questa tua lunga vita... In questa tua lunga vita quale è stato fino adesso ... Ti farò una domanda che potrà sembrarti banale, in questa tua lunga vita quale è stato fino ad oggi il momento più drammatico e il più felice? Altra versione. A novant'anni tu ancora lavori senza sosta, tanto è vero che mi hai detto che stai preparando il secondo volume delle tue memorie. Ti farò una domanda che potrà sembrarti banale, in questa tua lunga vita quale è stato fino ad oggi il momento più drammatico e il più felice? Stop. Forse quest'ultima è la meglio.

**O:** Va bene.

[...]

**O:** Partito.

**P:** Nel 1946 tu hai ripreso il tuo posto nel Partito comunista e sei stata parlamentare per due legislature. Dopo la svolta di Salerno prospettata da Togliatti come hai vissuto l'esperienza della tua attività politica in un partito che era in un qualche modo diverso, diverso tra virgolette, dal partito al quale tu avevi aderito nel 1921?

**O:** Puoi ripetere?

**P:** Nel 1946 tu hai ripreso il tuo posto nel Partito comunista e sei stata parlamentare per due legislature. Dopo la svolta di Salerno prospettata da Togliatti come hai vissuto l'esperienza della tua attività politica in un partito che era in un qualche modo diverso, diverso tra virgolette, da quello a cui tu avevi aderito nel 1921? Stop. [...] Tu hai compiuto da poco novant'anni e la tua attività continua, tanto è vero che mi hai detto che stai preparando il secondo volume delle tue memorie. In questa lunga vita quale è stato fino ad oggi il momento più drammatico e il più felice? Tu hai compiuto da poco novant'anni e la tua attività rimane immutata e sempre molto intensa. Tu hai compiuto da poco novant'anni... no scusa. Camilla, tu hai da poco novant'anni e la tua attività continua a essere molto intensa, tanto è vero che mi hai detto che stai preparando il secondo volume delle tue memorie. In questa lunga vita quale è stato fino ad oggi il momento più drammatico e il più felice? [...] Stop.

[...]

n01

**O:** Camilla, 1 prima.

**P:** Come era la Torino dei primi decenni di questo secolo?

**R:** Proprio nel primo e al massimo all'inizio del secondo, Torino era una città proprio interessante perché piena di contraddizioni. Mentre conservava quel suo carattere un po' aristocratico, calmo, ordinatissimo, era insieme la città più industriale d'Italia. Era quella che avviava in Italia la grande industria, soprattutto per le fabbriche automobilistiche tra le quali

primeggiava la Fiat che poi le assorbirà tutte. E presentava già anche qualche novità in campo sociale nel senso che la classe operaia si organizzava in modo nuovo, con piena consapevolezza della sua posizione nella fabbrica e l'altra novità era che nel campo della produzione industriale entravano le donne, come operaie e qualcuna anche già come operaia specializzata soprattutto nelle fabbriche tessili che poi in altri momenti diventarono anche fabbriche per altre produzioni. Era una città che presentava anche dei caratteri particolari nella scuola. L'università era molto apprezzata anche all'estero. La scuola elementare che era allora governata dal Comune, liberale naturalmente, aveva acquistato un'alta misura di progresso tanto è vero che si faceva l'orario completo che corrispondeva a quello degli operai e nello stesso tempo dava una mensa con sale di mensa che in qualche modo figuravano come un bel ristorante, con tanti tavoli a quattro e in ogni tavolino uno dei quattro serviva agli altri tre e avevano già la minestra e un'altra cosa. Anche tutta la scuola era attrezzata in un modo molto avanzato. Tanto è vero che quando io a Berlino mi presentai in nome della scuola elementare italiana ebbi grandissimi applausi e il merito era già di questa scuola che poi decadde.

**P:** Era una scuola di prestigio. Tu la conosci bene perché facevi l'insegnante.

**R:** Io la conoscevo bene perché mentre facevo l'università, io che essendo stata negli anni precedenti a Casale dove non avevo potuto neppure frequentare il liceo perché il liceo esisteva soltanto per i maschi e non per le femmine, allora io avevo fatto un corso magistrale che mio padre aveva completato facendomi lui la scuola di latino, insegnandomi anche il tedesco e particolarmente curando l'italiano e la storia che erano le due materie che gli interessavano di più ed erano le due materie a cui voleva che io particolarmente mi interessassi. Arrivata a Torino io entrai nell'università ma contemporaneamente feci un concorso per le scuole elementari di Torino che mi interessava di conoscere a fondo. Vinsi il concorso, fui la prima in quel concorso e mi lasciarono anche la facoltà di scegliere la scuola dove io preferivo insegnare. Per cui insegnai per sei anni e per sei anni cambiai sempre scuola ogni volta.

**P:** Ogni anno un'esperienza.

**R:** Ogni anno cambiavo la scuola, in un quartiere nel centro della città, nella zona più aristocratica o più povera e così di seguito...

**P:** Perché facevi questo?

**R:** Facevo questo perché io già allora ero fortemente interessata ai problemi che riguardavano il mondo sociale, i problemi di questo mondo nei suoi vari gradi e nelle sue varie situazioni. Mi aveva portato a questo in gran parte l'educazione che avevo avuto da mio padre, il quale non era un socialista ma un liberale di quelli che si chiamavano allora radicali ma che non avevano niente a che fare con i Pannella. Volevano dire i liberali di estrema sinistra. Ma lui però aveva anche già molte posizioni marxiste, tant'è vero che fu lui a darmi a leggere, mentre ancora io studiavo, l'opera di Marx. Prima mi diede da leggere *// Manifesto* che mi entusiasmò moltissimo per quel orizzonte che presenta Marx, l'orizzonte proprio di una civiltà nuova, diversa, straordinariamente migliore. Poi mi fece anche leggere *// Capitale* e, mano a mano, mi fece conoscere appunto la teoria marxista. Questa era già per me una preparazione. A Torino poi vedevo tutto questo tradursi in una realtà viva perché

vedevo la classe operaia, la più avanzata d'Italia, che si organizzava nei sindacati, che si organizzava fortemente anche nella difesa dei propri diritti, assistevo alle assemblee spettacolari che avvenivano alla Camera del Lavoro di Torino e anche i cortei di questi operai così disciplinati, rigorosi e nello stesso tempo fermi e decisi. Fu uno di questi cortei che mi diede l'ultima ispirazione a entrare nel movimento operaio. Era il 1913, gli operai metallurgici erano in sciopero da oltre un mese, questo voleva dire la fame e le donne portavano al Monte di Pietà già alle lenzuola. Eppure resistevano. Io dalla finestra della mia casa vidi passare questo corteo, tutti in tuta da lavoro, silenziosi, serri, rigorosamente seri, eppure manifestavano una tale forza di volontà e di decisione che io mi dissi: "Già, ma forse non basta leggere Marx e dargli ragione, forse bisogna schierarsi con questa gente che hanno certo in sé delle forze da non trascurare". Incominciai da quel momento a frequentare la Camera del Lavoro, le loro riunioni....

**P:** C'erano altre persone nella tua famiglia che facevano politica attivamente?

**R:** C'era mio fratello più piccolo che appena ebbe compiuto quindici anni si iscrisse alla Gioventù Socialista. Mi raccontava le cose che udiva nelle sue assemblee e le cose che facevano i giovani socialisti. In famiglia nessuno si opponeva a questo. Anzi, la mamma ci incoraggiava, ad approfondire, ci diceva, "le vostre posizioni, a studiare bene i vostri teorici, a sapere come esattezza che cosa scegliete" ma non avevamo mai nessuna contraddizione. Quando lui dovette andare a fare il militare, mi chiese il favore di andare regolarmente alla Camera del Lavoro a pagare la quota della sua tessera di Giovane Comunista che si pagava allora ogni mese.

**P:** Stop. È di Giovane Socialista?

**R:** Di Giovane Socialista, sì.

**R:** Sì, va bene, se ti fossi corretta da sola, allora... aspetta che dobbiamo ricominciare. E ti volevo dire già che aveva fatto la pausa. Avete stoppato? Ma stop ho detto.

n02

**O:** Camilla, 2 prima.

**R:** Mio fratello Cesare, quando dovette andare militare, mi incaricò di andargli a pagare le quote. Mio fratello Cesare era l'ultimo di noi, eravamo sette figli, tre femmine e quattro maschi. Eravamo sempre vissuti insieme, con grande affetto e con grande comprensione e rispetto reciproco. Nei miei ricordi non riesco mai, assolutamente per quanto mi sforzi, a vedere un gesto che assomigliasse a uno scapaccione dato da mia madre o da mio padre a uno di noi, mai. Nemmeno una parola troppo forte e troppo avvilita per chi la sentiva. Sempre un ragionamento fra di noi, molto pacato, molto attento da parte degli uni e degli altri. E c'era una grandissima solidarietà tra di noi. Era una famiglia veramente molto solidale e molto unita, dove ognuno aveva la possibilità di pensare e di svolgere e sviluppare il suo pensiero liberamente. Intanto ho detto che mio padre mi aveva aiutata a conoscere Marx. Questo voleva dire che c'era già in lui una certa tendenza verso determinati schieramenti, sebbene non mi parlasse mai in particolare di socialismo o di partito socialista soprattutto. Mia madre era stata nella sua giovinezza per parecchi anni nella casa reale di Torino perché

suo fratello era architetto della Casa Reale di Torino. Avevano lì un grandissimo e bellissimo appartamento ed avevano rapporti abbastanza frequenti con le persone della Casa Reale. Forse per reazione a quell'ambiente, mia madre non fu mai monarchica. Perlomeno non ci ispirò mai un particolare rispetto per la monarchia ma sovente naturalmente parlava anche di altri Paesi dove essendoci una repubblica la vita era forse più aperta a tutti i ceti della società. Perciò io non ebbi mai nessuna difficoltà nella famiglia come non la ebbe mio fratello Cesare che così giovane si era iscritto alla Gioventù Socialista. Quando ebbe da lui l'incarico di andargli a pagare le quote, io incominciai ad avvicinare quei giovani, a parlare con loro. In molte cose ero molto più preparata di loro perché non conoscevano ancora Marx nelle sue opere autentiche. Io spiegavo loro *Il Capitale* di Marx. A un certo momento quei giovani mi dissero: "Ma lei perché non si iscrive al Partito Socialista?" E io non lo dissi ma tra me pensavo che avevo una certa resistenza in me che derivava dal fatto che era una donna. Non c'è dubbio che questo ha influito su di me a ritardare di chiedere la tessera del Partito Socialista.

**P:** Vuol dire che nonostante questo ambiente privilegiato, diciamo, in un certo senso, in cui eri vissuta nel campo delle idee in famiglia durante l'infanzia e l'adolescenza, questa cosa di essere una donna tu la sentivi come un limite?

**R:** Sì, c'era come una resistenza in me, mi pareva che sarei stata intimidita da un ambiente così, di assemblee quali le vedevo. Poi mi pareva che non sarei mai stata capace, per esempio, di prendere la parola per fare un discorso: non avrei saputo vincere quella timidezza.

**P:** Il linguaggio della politica degli uomini di allora ti sembrava diverso da quello che tu avresti usato?

**R:** No, assolutamente no. Appunto perché io leggevo molta letteratura socialista. Tuttavia era un po' una resistenza ma questo è un problema atavico nella donna. Questa timidezza che all'origine la ferma qualche volta, e l'arresta qualche volta. Tuttavia il fatto che mi spinse veramente a schierarmi in modo deciso e anche formale col Partito Socialista fu la rivolta torinese dell'agosto del '17. C'era la guerra, era mancato il pane e c'era nella cittadinanza una grande inquietudine. C'era una fabbrica che si chiamava Proiettili, perché veramente si facevano proiettili per la guerra, ed erano quasi tutte donne che vi lavoravano. Queste donne uscirono dalla fabbrica con questo motto: "Chi non lavora non mangia ma chi non mangia non lavora". Lo scrissero sui muri. Si misero in corteo e passarono di fabbrica in fabbrica e fecero uscire gli operai i quali, oltre a quel motto, scrivevano sui muri "Pane e pace". Il motto dell'insurrezione già avvenuta a Mosca nel marzo dello stesso anno. Io mi trovai per caso in quel corteo: ero uscita sentendo un rumore che avanzava nella strada sotto le nostre finestre, per curiosità. Entrai in mezzo a loro. A un certo momento eravamo in una piazza e si udirono i primi spari: avevano mandato i soldati. Io stavo lì nella strada a guardarmi intorno, cercando di dove potevano partire questi spari e due donne robuste mi afferrarono, mi gettarono in un portone che chiusero immediatamente e mi dissero con tono severo: "Quando si spara non si sta lì a guardare, bisogna ripararsi". Il corteo per il momento fu sciolto ma si ricompose subito dopo. Arrivò fino alla Camera del Lavoro e poi proseguì per i quartieri operai di Torino. Arrivarono alle barricate. Furono mandati i soldati a sparare su quelle barricate ma i soldati non spararono. Spararono in aria quando l'ufficiale diede l'ordine del fuoco. Quelli furono tutti mandati al fronte per punizione e mandarono un'altra compagnia

che sparò. Ci furono molti morti. Quell'insurrezione durò quattro giorni e naturalmente lasciò delle tracce a Torino. Non per nulla a Torino nacque «Ordine Nuovo» con Gramsci e nacque poi il Partito Comunista. Io fui tra quelli che seguì questa corrente fino a quando, incontrandomi con Gramsci, entrai nel suo gruppo.

**P:** Stop

**O:** Camilla, 3 prima.

**R:** Nella mia famiglia c'era una vita molto attiva e ognuno aveva qualche particolare interesse. Noi eravamo sette. Mio fratello maggiore studiava all'Accademia di Belle Arti, pittura e scultura. Questo portava i compagni suoi di studio, che discutevano sui vari stili, sulle varie fortune degli artisti e così via, e portava anche una certa nostra partecipazione a queste conversazioni. Da parte nostra avevamo le nostre compagne di studio. Poi c'erano anche delle particolari attitudini in uno di noi. Per esempio, mio fratello, il secondo, suonava il piano. Gli piaceva molto la musica. Anche io suonavo il piano e qualche volta ci accompagnavamo anche. Pur non trascurando tutti gli altri nostri studi e le nostre altre attività.

**P:** Che musica suonavi?

**R:** Io ho incominciato subito con con la musica classica. Come mi piaceva! Magari le parti più facili, magari quelle iniziali ma anche il mio maestro di musica insisteva che bisognava formarsi il gusto sui classici.

**P:** Quali erano gli autori?

**R:** Mozart, Beethoven ma mi piacevano anche quelli più antichi, napoletani, del Settecento. Mi piacevano molto anche quelli. Cosa che poi abbandonai completamente con la mia vita molto diversa. Tra noi facevamo persino un nostro giornalino, tutto scritto a mano. Carlo faceva la copertina, ogni volta nuova, con qualche illustrazione. Qualche volta, siccome anch'io dipingevo un po', la facevo anch'io. Ognuno scriveva quello che desiderava a mano. Io ne ero la raccoglitrice e usciva ogni mese un numero di questo giornale.

**P:** A chi era rivolto?

**R:** Era una cosa che riguardava noi, era di discussioni fra di noi sulle varie materie e sui vari argomenti. Per non dare importanza a questa nostra pubblicazione, perché non volevamo pensare che eravamo diventati improvvisamente dei giornalisti o degli scrittori, Sergio Solmi - che faceva parte della nostra compagnia, aveva suggerito un titolo che farà ridere, *L'amnisera* [?] che in piemontese vuol dire quello strumento che sia adopera quando si raccoglie tutto ciò che è scopato, un aggeggio con cui si raccoglie con la scopa quello che si è scopato. Questo perché volevamo mettere un po' in burla noi stessi, quello che facevamo. Due anni fa, a caso, pasticciando così nelle vecchie cose della mia famiglia, venne fuori un numero di questo giornalino. Lo feci vedere a Solmi, che si commosse tanto che glielo regalai, perché vide il suo scritto di quando, studente del liceo, facevamo questo giornalino.

**P:** Tu che cosa avevi scritto in questo numero?

**R:** Non ricordo neppure. Io dovevo fare il primo scritto quindi, naturalmente, in generale, mi fermavo sull'avvenimento di quel mese oppure su qualche cosa di particolare che avevamo fatto noi stessi in quel mese oppure sulla discussione che in quel mese qualcuno aveva avviato. Allora io incoraggiavo tutti a continuare e così via. Era una cosa così da studenti. Molto allora gli studenti si divertivano a fare queste cose fra di loro. Naturalmente quando poi chiesi anch'io la tessera del Partito, e questo avvenne dopo quel momento di insurrezione torinese, sentii il dovere di iscrivermi nel Partito socialista. Non solo di rimanere così, che approva ma non partecipa ai rischi e alle conseguenze anche personali proprio... chiesi la tessera del Partito socialista. Siccome era la fine del '17 mi disse che le tessere di quell'anno non ce ne sono più e che mi daranno la tessera del '18. Infatti, la mia prima tessera del Partito fu del 1918, la tessera socialista. Allora incominciai a frequentare le regolari riunioni del partito.

**P:** Stop

n03

**O:** Camilla, 6 prima.

**R:** Naturalmente ci furono subito delle lotte per affermare questi nuovi organismi. Devo dire che ci fu una lunga discussione anche fra noi. Questo gruppo è vero abbastanza ristretto perché tra gli altri c'era anche Tasca che faceva parte di questo gruppo e Tasca non era molto entusiasta di questi nuovi organismi che noi stavamo presentando già agli operai. Lui era tutto infervorato nel movimento sindacale, che bisognava riprendere - questo era giusto, che bisognava concentrare tutta l'attenzione sul movimento sindacale, che questo era un po' una cosa fuori tempo e così via. Noi invece abbiamo insistito. Lui è rimasto in minoranza e la cosa è continuata.

**P:** Anche tu andavi nelle fabbriche?

**R:** Nelle fabbriche fino ad allora no. Però andavo fino sulla porta. Molte volte era proprio all'ingresso della fabbrica, e ancora di più all'uscita della fabbrica, che noi ci trovavamo per distribuire il giornale, per parlare con gli operai perché nelle fabbriche non era molto facile entrarci. C'era un rigore molto maggiore che non adesso da parte dei proprietari delle fabbriche, della direzione della fabbrica che non voleva interrompere il lavoro. Si stava allora iniziando la famosa catena. Noi li incontravamo o all'uscita o all'ingresso. Ci furono poi anche delle lotte a Torino. Ci fu un grande sciopero nel '20 proprio per la difesa di questi organismi i quali si costituirono invece abbastanza facilmente e più rapidamente di quanto noi ci immaginavamo. Per esempio, alla Fiat riuscirono a formare molto rapidamente quei rappresentanti come noi avevamo indicato, e cioè gli operai di ogni categoria, i tecnici, gli ingegneri, i progettatori, gli amministratori, quelli che lavoravano anche negli uffici amministrativi. Un vero consiglio che rappresentava tutti coloro che partecipavano alla produzione. Escludeva soltanto il capitale, cioè, naturalmente, Agnelli e gli altri che sono i proprietari di una grande fabbrica, quelli che hanno i loro titoli in questa fabbrica. E dalla Fiat l'esempio passò anche ad altre fabbriche, per esempio a certe fabbriche tessili molto importanti, quella di Gualino, che aveva introdotto nelle sue lavorazioni anche molti mezzi tecnici nuovi. Fabbricava della finta seta, bellissima, che veramente era difficile distinguere

dalla seta vera, con prodotti chimici. Anche in quella fabbrica si riuscì a costituire. Gualino si oppose non eccessivamente. E così di mano in mano questo movimento crebbe intorno a questa iniziativa di Gramsci. Divenne un'iniziativa talmente interessante che Gramsci - bisogna ricordarsi, aveva lasciato l'università nel '16, mi pare, senza laurearsi ancora, doveva solo fare la tesi, mi pare su un canto dell'inferno dantesco ma non era mai riuscito a farla perché ormai era troppo occupato in tutt'altra direzione, cioè in questi problemi che lo interessavano profondamente, anche il problema del sviluppo della rivoluzione che avveniva in Russia... Lui conosceva una signora russa che era riuscita ad avere qualche giornale attraverso l'ufficio [...] che provenivano dalla Russia, che li traduceva e ci mandava la traduzione, in modo che avevamo maggiori notizie che non la stampa normale e regolare [...]. Ora c'erano persino, dicevo, dei professori universitari che erano stati suoi professori che venivano lì a parlare con lui, a discutere con lui, a capire bene cos'era questo nuovo. Naturalmente ognuno diceva che questo è un inizio di socialismo, noi non lo smentivamo. Effettivamente non è socialismo finché c'è il capitale ma è un avviamento, almeno strutturale, per definire bene la separazione tra l'una parte e l'altra parte, tra la parte che produce e la parte che sfrutta questa produzione per far rendere il suo capitale. Su queste discussioni erano molto ampie e molto si sviluppavano. Forse fu un torto o per lo meno un'insufficienza di quel movimento averlo per quei due anni un po' isolato a Torino. Non c'era nessuna idea di isolarlo, non c'era nessuna volontà, ma il gruppo non era molto vasto. Il gruppo aveva ormai un grande seguito di operai che venivano quotidianamente negli uffici della redazione di questa rivista per parlare soprattutto con Gramsci, ma anche con altri, con Terracini, con me quando c'ero, con Vico Longo, con Pastore, Ottavio Pastore, Leonetti, stesso, eccetera.

**P:** E per te, Camilla, che cosa ha significato questo incontro con Gramsci?

**R:** Per me ha significato veramente trasportarmi dall'entusiasmo teorico, critico, letterario, quasi che avevo sentito e sentivo per certe opere di Marx, soprattutto *Il Manifesto* e *Il Capitale*, trasportarmi sul terreno, come diceva Gramsci... bisogna realizzarlo. Non ci dà un mito, Marx, non ci dà una fede soprannaturale, ci indica una situazione sociale che è possibile modificare in senso progressivo. Da chi può essere modificata? Dagli uomini stessi, da coloro che capiscono questo, che portano le grandi masse a questo cambiamento. Quindi il pensiero di Marx noi lo dobbiamo oggi tradurre in realtà di lotta. Marx, per esempio, non parla mai dei consigli di fabbrica. Perché noi avevamo pensato ai consigli di fabbrica? I consigli di fabbrica si erano formati nelle fabbriche russe appena vinta la seconda rivoluzione d'ottobre. Erano nati lì, come i *soviet*. *Soviet* vuol dire consiglio. Siccome i primi *soviet* li hanno fatti nelle fabbriche, la prima forza che si era mossa vittoriosamente era quella degli operai, a Leningrado e a Mosca. Allora nelle fabbriche hanno cominciato a costruire questi organismi. Lì era eliminato il proprietario, perché erano già stati spodestati. Ma allora chi governava la fabbrica, ne manteneva la disciplina, ne faceva i progetti, ne organizzava anche la produzione? Doveva essere un organismo che rappresentava tutte le forze produttive, *soviet* della fabbrica. Tradotto in italiano diventava il consiglio della fabbrica ed era ciò che noi volevamo che si creasse già nelle nostre fabbriche. Ora ci dicevano "Ma questo è il socialismo?". No, non è il socialismo. Qui c'è ancora la controparte, cioè il capitalista. Il programma, un consiglio di fabbrica può riuscire a conoscerlo, ma chi ne è il padrone non è il consiglio di fabbrica in un Paese ancora capitalistico: è il padrone che investe o non investe il suo capitale, perché se il consiglio di fabbrica non ha quel capitale non può realizzare neppure il suo programma. Ecco perché noi dicevamo che è un

organismo rappresentativo della forza reale e concreta che nel primo centro importante di produzione che è la fabbrica deve sostituire questa divisione di classe e di poteri, di sfruttati e di sfruttatori, per creare invece una unità produttiva con una ripartizione sul piano dell'uguaglianza sociale e dell'uguaglianza anche di merito e di valore. Ecco è questo che noi spieghiamo agli operai. Si spiegava nella rivista e soprattutto nelle conversazioni con gli operai. I grandi comizi li faceva anche Gramsci alla Camera del Lavoro, ma lui diceva che sono meno proficui perché nelle conversazioni dove ci sono anche solo dieci o dodici seduti intorno e si conversa così, sorgono anche da parte degli operatori, dei suggerimenti, delle osservazioni, magari anche delle obiezioni che hanno il loro valore, se non hanno valore che possono essere controdedotte in modo da non lasciare dubbi e da non lasciare resistenze. La classe padronale però si organizzò immediatamente. C'era già un'organizzazione industriale ma molto blanda perché ogni industriale regolava le cose sue direttamente fino alla guerra. Si formò, invece, quella che oggi chiamiamo Confindustria, che si chiamava Confederazione degli industriali. Naturalmente decise una resistenza, a oltranza. La grande battaglia venne nel '20, quando tentarono di liberarsi di questi organismi in alcune fabbriche minori, dove avvenivano scioperi per i lotti [?], per motivi sindacali anche.

n04

**O:** Camilla, 7 prima.

**R:** Allora quei due anni furono anni di lotta, continua, soprattutto in alcune città perché da Torino poi il movimento giunse a Genova, anche a Trieste, meno a Milano e così in altre città. Fino a che poi nacque il fascismo come controforza, opposta dalla borghesia, e dai grandi proprietari, che avevano incominciato nelle campagne dove si erano formati i primi centri, i primi nuclei operativi dell'Emilia Romagna. E fu una lotta molto avanzata che finì con la sconfitta della classe operaia e con l'avvento delle forze più reazionarie. Ora quella sconfitta diede origine a forti discussioni sulle cause, sugli errori eventuali, sulle colpe degli uni e degli altri o gli sbagli degli uni e degli altri, finché si giunse a dare anche giudizi diversi e sulla situazione e sulle prospettive e sui mezzi da usare anche nel momento. Il vecchio e glorioso Partito socialista, che aveva rappresentato una grande forza e con dei dirigenti anche molto apprezzati, si spaccò. Si divise. Si separò dal partito una sinistra che fedele al movimento dei consigli di fabbrica, l'impostazione data, il movimento a Torino, alla grande visione di Gramsci e di una unità antifascista creata in tempo in modo da spezzare questa offensiva avversaria... si formò il Partito comunista.

**P:** Ma la Marcia su Roma non c'era ancora stata?

**R:** No, non era ancora avvenuta. C'era il fascismo, al governo c'erano ancora i liberali e la massima parte della Camera e degli organismi rappresentativi erano ancora dalla parte non socialista e tanto meno comunista, naturalmente. Noi avevamo ugualmente un gruppo nostro di comunisti che erano quei socialisti che erano passati al Partito comunista. Il primo compito nostro fu di formare questo partito. Mentre si formava il partito, si creava anche il primo quotidiano del partito, a Torino, col titolo «L'Ordine Nuovo»... cessava la rivista diretta da Gramsci. E io fui chiamata da Gramsci con due compiti: uno, di fornire al giornale notizie dei partiti comunisti che si andavano formando, che si erano già formati nel mondo, in Europa particolarmente; l'altro compito mi disse, secondo lui, forse anche più importante, aprire nel quotidiano una "Tribuna" riservata alle donne dove le donne potessero liberamente

esprimersi con critiche, con richieste, con opposizioni, soprattutto per fare conoscere veramente, fare entrare nella coscienza delle donne in modo più chiaro, questo problema che fino a quel momento il socialismo non aveva ancora potuto nemmeno affrontare in pieno, che era il problema della donna. L'emancipazione e la liberazione della donna. E io allora facevo ancora scuola, perché io facevo scuola in quegli anni.

**P:** Insegnavi ancora?

**R:** Sì, perché io frequentavo l'università, ma intanto avevo preso il diploma di maestra perché avevo avuto questa idea: un mezzo per avvicinarsi veramente alle masse così direttamente e anche fare scuola ai bambini. Avevo fatto scuola per sei anni.

**P:** Scusa, Camilla. La scuola, le maestre sono molto importanti nei primi anni del secolo in Italia. Fino alla Riforma Gentile che ha molto discriminato le donne che dovevano studiare, eccetera. La scuola, che poi c'è in tutta la letteratura italiana, era importante. Le maestre erano considerate formatrici di coscienza.

**R:** Formatrici di coscienza proprio. Avevano perciò un grande peso, una grande importanza. A Torino allora la scuola era municipale, dipendeva direttamente dal Comune. Il Comune era liberale e aveva dato alla scuola un'importanza grandissima: fino alla quinta elementare l'aveva prolungata fino alla sesta, un anno ancora aggiunto. Tutte le scuole avevano la possibilità di dare la mensa per quelle famiglie che avevano un orario di lavoro che non consentiva loro un orario preciso a mezzogiorno secondo le tradizioni piemontesi. Facevano nei nuovi edifici scolastici il salone della mensa. Pensa che in uno di questi edifici, un mio fratello pittore decorò il salone della mensa, tutte le pareti, tanto ci tenevano a farlo bene con anche impressioni piacevoli. Poi erano formati di tutti tavolini a quattro posti e in ogni tavolino c'era uno, nominato dai quattro, che serviva i quattro: portavano la minestra per tutti, poi il secondo, e quello serviva, divideva, perché imparassero anche il comportamento. Avevano quasi sempre la palestra, un luogo per i giochi e così via. In modo che la scuola durava durante tutto l'orario lavorativo dei genitori. Quei genitori che invece li volevano a casa e a pranzo, allora si recavano a casa, poi tornavano a scuola alle due perché gli insegnavano anche la musica, il canto... C'era il maestro di canto col piano in quelle scuole.

**P:** Allora mi stavi dicendo...

**R:** Siccome ero riuscita la prima al concorso, mi chiamarono all'Ufficio istruzione. C'era un'ottima persona, si chiamava Ambusili, il direttore generale delle scuole. Mi disse che mi davano un privilegio ma che io li avrei dovuti aiutare a far conoscere la scuola torinese anche oltre, oltre Torino e il Piemonte. Io accettai e mi diedero il privilegio di scegliere una scuola diversa ogni anno. Mi guardò stupito. Io volevo conoscere tanti ambienti diversi. Infatti per i miei sei anni cambiai scuola ogni anno. Ebbi sempre ottimi rapporti con i genitori, con le famiglie e questo mi servì moltissimo. In fondo la mia vita aveva nella famiglia un vero nido di pace, di benessere, di tranquillità, di studio, di aiuto nello studio, di varietà di compagnia, eccetera, non mi aveva dato però la possibilità di avvicinare masse, di vari ceti e di vari ambienti sociali. E così io, io dissi a Gramsci di avere anche la scuola. Lui disse che non era necessario per il momento che io andassi lì, restassi nella redazione, purché io facessi queste due cose: la tribuna delle donne e l'informazione sui partiti. Io avrei avuto tutto il materiale, i bollettini, la stampa e così via. E allora incominciai. Però dissi a Gramsci

che bisognava dare una prima impostazione, in cui si dicesse perlomeno la nostra posizione, perché da qualche anno arrivavano a Torino le notizie del femminismo inglese, che era il femminismo più avanzato allora, in tutti i paesi. Quelle femministe contavano delle personalità notevoli, come la Pankhurst e altre, e rivendicavano il voto. Le chiamavano le suffragette, cioè quelle che chiedono il suffragio universale, anche per le donne come per gli uomini. Per ottenere questo, erano molto contestate. Erano tutte dell'ambiente borghese, piccolo borghese, medio borghese, ed erano intellettuali in generale. Siccome erano molto contestate, usavano dei mezzi che a noi sembravano un po' strani, un po' strampalati. Non so, si vestivano col cappello da uomo, la giacca da uomo. I pantaloni noi li mettevano ancora. E poi fumavano la pipa. In questa tenuta andavano a mettersi davanti all'ingresso del grande palazzo del Parlamento inglese, che è molto tenuto con quelle guardie in altissima tenuta e così via. Li fermavano i deputati, fermavano anche i membri del governo e rivendicavano questo voto e facevano dei discorsi naturalmente piuttosto avanzati in questo senso. Però la nostra stampa italiana, ancora piuttosto conservatrice, generalmente le metteva in ridicolo. Accentuava la pipa, il cappello, il modo con cui fermavano questi illustrissimi signori. Ora io dicevo, va bene, dovranno usare questi mezzi anche le nostre femministe ultimamente. Se hanno voluto essere prese in minima considerazione, hanno anche loro nelle prime manifestazioni...

n05

**O:** Camilla, 8 prima.

**R:** Noi dovevamo in qualche modo distinguerci da queste forme che venivano così criticate ma precisare soprattutto la nostra posizione, tenendo conto del fatto che a volte le forme esteriori che sembrano stravaganti sono utilizzate, come avviene anche oggi nel presente, per richiamare l'attenzione su un problema che troppo sovente viene dimenticato. E soltanto in modo un po' forte, un po' anche bizzarro, si riesce a farlo di nuovo considerare come reale e da considerare. Allora, io dissi questo a Gramsci, che pensavo questo, e lui mi disse di stenderla questa, non già come premessa nella *Tribuna*, ma stenderla a nome del Partito. E io feci un articolo che porta il titolo di "Il nostro femminismo" e che apparve su «L'Ordine Nuovo», in cui io precisavo appunto quali erano i punti fondamentali delle nostre posizioni in difesa della condizione della donna, nel lavoro, nella famiglia, nella società e anche nella sua personalità femminile.

**P:** Ma voi allora eravate molto critici anche con il femminismo, cioè la tua posizione di allora rispetto al femminismo, con quella di adesso, rispetto alla situazione attuale dei movimenti femministi?

**R:** Ecco, era più critica che non adesso. Perché? Perché risultava allora una forma di protesta, prima di tutto isolava un unico problema, quello del voto, mentre noi vedevamo già tutto il problema della questione femminile, dalle sue origini che nascono dalla maternità, naturalmente, fino alle differenze che esistono e alle ingiustizie sociali che da secoli erano fatte subire alle donne. Ora questo, secondo noi, poteva risolversi non con una protesta femminile isolata ma soprattutto se era il movimento più avanzato e quindi il movimento operaio che assumeva esso stesso la difesa di questo problema. La posizione è proprio prima e poi la lotta per le emancipazioni e la liberazione della donna. In questo noi ci trovavamo una differenza profonda, di impostazione. Però anche allora io non attaccai le

femministe. Anche allora io e Gramsci eravamo d'accordo nel riconoscere che certe stravaganze erano solo dovute al desiderio di far sentire un problema che voleva essere ignorato. In qualche modo poi se ne parlava, se non fosse altro perché venivano persino arrestate a volte queste donne, allora in carcere facevano lo sciopero della fame, della sete e del sonno, cioè non mangiavano, non bevevano e si rifiutavano anche di dormire. Per cui il medico, in un dato momento, diceva: "Dovete portarle all'ospedale" e allora le mettevano in libertà. E quindi erano proteste che si servivano un po' di tutti i mezzi allora forniti. Rifiutavano la lotta di massa mentre noi dicevamo dobbiamo partire dalle operaie di fabbrica per formare un movimento di massa in questa direzione per poi interessare anche tutte le altre categorie di donne. Infatti io in quell'articolo parlo delle operaie, delle contadine, delle braccianti, delle donne di casa anche, casalinghe, e su tutte io accenno alcune fondamentali richieste, anche possibili in quel momento. E poi incominciai la mia *Tribuna*. [...] Nel '22 c'era il IV congresso dell'Internazionale comunista a Mosca. In quel momento c'era Gramsci a Mosca che rappresentava nell'Internazionale il nostro partito. Noi ci eravamo già separati dal Partito socialista e lui rappresentava il Partito comunista italiano. C'era anche qualche socialista perché da parte di alcuni socialisti, particolarmente di Serrati, si tendeva a riunificare di nuovo i due rami del movimento operaio. La cosa poi non riuscì perché venne il fascismo. Io arrivai a Berlino dove feci una pausa, perché il Partito comunista tedesco aveva preparato una conferenza sul problema della scuola di Stato, della scuola per noi comunale - la scuola obbligatoria, insomma. Sapendo che io ero anche un insegnante, volevano che partecipassi a questo convegno. Infatti partecipai brevemente, illustrai la scuola torinese, che ebbe un grande successo, perché era veramente una scuola molto avanzata allora. E lì conobbi Clara Zetkin, che era una delle dirigenti dei comunisti tedeschi e soprattutto dirigeva il movimento femminile, il lavoro fra le donne. Ci trovammo subito d'accordo perché insieme dovevamo affrontare più o meno gli stessi problemi. Feci con lei il viaggio fino a Mosca. Quello che mi è rimasto estremamente impresso, è l'ingresso nel territorio di questo nuovo Stato dei *soviet*. Non la chiamavamo ancora Unione Sovietica, la chiamavamo lo Stato dei *soviet*. E, improvvisamente, mentre il treno correva, Clara, che era già stata prima a Mosca, mi disse che dovevamo affacciarci dal finestrino perché tra poco avremmo visto comparire la prima bandiera rossa dei *soviet*, con il loro emblema e la Guardia Rossa che regge la bandiera. E io mi affacciai. E in quello stesso momento, vedemmo apparire, c'era forse un posto di guardia con le baracchette che hanno i soldati quando fanno la guardia in luoghi un po' solitari, una grande, immensa bandiera rossa con l'emblema dei *soviet*. Entravamo nello Stato dei *soviet*. Confesso che provai un'emozione come non avrei neppure immaginato. Mi parve il nostro futuro che comincia. Clara rimase persino stupita della mia emozione, ma forse l'aveva provata anche lei la prima volta, solo che per lei era la seconda volta. E arrivai a Mosca, dove fui accolta da Gramsci con molte informazioni, perché lui ci stava da qualche mese. Si parlò della situazione italiana. Lui insisteva, purtroppo, invece di formare un'unità salda, antifascista, che fermi il movimento, si è lasciato in questi ultimi tempi maggiore libertà, tanto che Gramsci prevedeva la presa del potere del fascismo. Era un po' isolato in questo. L'unico che gli dava ragione era Trotsky. Trotsky anche lui diceva che quando si arriva un armamento di quella forza e di quella libertà, mentre la controparte è inerme e divisa è chiaro che questi arrivano al potere. Insomma, si discuteva di questo problema. Quello che stupiva soprattutto era Bordiga il quale diceva: "Lasciamo che vengano anche i fascisti, tanto Giolitti è sempre stato un governo borghese, Nitti un governo borghese, adesso quello che c'è è un governo borghese e anche i fascisti saranno un governo borghese, sarà la stessa cosa". È strano. Bordiga era talmente settario nel concepire il

movimento operaio, che per lui l'avversario si schierasse in qualunque modo e con qualunque forma, era l'avversario e basta. E quindi non c'era da preoccuparsi.

**P:** Senza differenza di qualità?

**R:** Senza differenza di qualità, il che è un grave errore politico, soprattutto tattico, da cui nascono poi tanti sbagli. Nacque lì la prima grande discussione tra Gramsci e Bordiga, che porterà alla rottura con Bordiga. Anche perché i fascisti daranno la dimostrazione che lui ha sbagliato.

**P:** Come funzionava l'Internazionale?

**R:** Nell'Internazionale ogni partito aveva i suoi rappresentanti, o uno, due, a seconda. C'era Gramsci per esempio, ma c'era anche Gennari. Erano tutti alloggiati in un grande albergo, il *Lux*, si chiamava. L'Internazionale poi aveva un comitato e questi formavano parte del Comitato esecutivo dell'Internazionale, il quale si riuniva qualche volta, magari anche due volte alla settimana se c'era un fatto notevole da studiare, oppure settimanalmente, oppure anche più di rado. Ma forniva a tutti i membri le informazioni che ricevono da tutti i partiti, la stampa, bollettini di informazione. La stampa borghese e comunista, perché bisognava essere informati di tutto, anche quella socialista per noi. A Mosca arrivava l'«Avanti», arrivava «L'Ordine Nuovo», arrivava «Il Corriere della Sera», arrivava «La Stampa» di Torino naturalmente, e anche il giornale di Napoli.

**P:** Ma tu una volta mi hai detto che l'Internazionale era una cosa molto diversa da come noi la immaginiamo oggi.

**R:** Sì, perché oggi si tende a immaginarla come un ufficio.

**P:** Stop, ecco, è finito.

n06

**O:** Camilla, 10 prima.

**R:** Oggi si tende a immaginare quell'Internazionale come un ufficio dove ci fossero alcuni che comandavano a tutti i partiti una determinata politica basata su determinati interessi, per esempio anche dell'Unione Sovietica, la quale erano minacciata da tutto il mondo capitalistico e quindi doveva avere la solidarietà di tutti. Quindi si tende a immaginare un Lenin despotico quasi - non parliamo poi di Stalin e di quello che era dopo. Ora lì, invece, in realtà, era una grande assemblea, l'Internazionale comunista, per come si formava. Ogni partito comunista aveva a Mosca per un certo periodo, che variava perché ogni partito sceglieva per esempio due elementi che stavano là per sei mesi a rappresentare il partito, quindi non per un periodo molto lungo perché non perdessero il contatto con la situazione loro particolare. Insieme tutti questi formavano l'esecutivo dell'Internazionale. In questo esecutivo si discutevano i problemi principali che emergevano sulla situazione di tutti i paesi così organizzati, per esempio per la grande lotta dei minatori inglesi come solidarizzare da parte degli altri partiti operai e così di seguito. I rapporti erano estremamente fraterni, cordiali e in piena uguaglianza. Per esempio io ero lì da pochi giorni con Gramsci e Lenin ci fece

sapere che desiderava parlare con qualche delegato arrivato dall'Italia per essere informato sugli ultimi avvenimenti. Era avvenuta la Marcia su Roma e tutti i giornali ne parlavano e anche lui voleva sapere. Bordiga era arrivato proprio in quel momento e mi disse: "Vieni anche tu, andiamo insieme" e siamo andati da Lenin. Ora io stessa a pensare questo Lenin che aveva diretto questa rivoluzione in un territorio così vasto e così straordinariamente difficile anche, lo immaginavo anche io un personaggio... Chissà forse siamo abituati a vedere il personaggio importante, che ha una certa dimensione, un certo modo di fare, un certo imperativo in sé. Tant'è vero che quando sono entrata in quello studio ho visto al tavolo un ometto molto normale, vestito molto modestamente, con un aspetto solito che appena ci vide si alzò in piedi. Già conosceva Bordiga. Ci venne incontro e ci abbracciò molto fraternamente come se ci fossimo sempre veduti. "I compagni italiani..." parlava anche qualche parola in italiano perché veniva sempre in Italia per trovare Gor'kij.

**O:** Camilla, 11 prima.

**R:** Il discorso perciò con Lenin fu una conversazione molto amichevole. Aveva un grande interesse anche per i particolari sul fatto dell'avvento del potere fascista, aveva sul tavolo i giornali italiani che leggeva in gran parte oppure si faceva tradurre. Fu solo molto meravigliato della posizione di Bordiga, quando chiese a Bordiga il giudizio che davano sulla situazione che si stava creando in Italia. Bordiga rispose che non era nulla di diverso e che invece di Giolitti o di Nitti o di un altro si avrà Mussolini al governo e come vantaggio, essendo al governo, che Mussolini non avrebbe più bisogno della milizia, che avrebbe sciolto la milizia fascista, che sarebbero cessate le violenze dei fascisti e così si sarebbe potuta riprendere la lotta in una situazione normalizzata. Lenin lo guardò con grande sbalordimento e disse: "Caro Bordiga, non sarà così facile, così semplice le cose". Ci disse invece che avremmo avuto una lunga lotta, che non era da escludere che avessimo anche dovuto arrivare alla clandestinità come c'erano arrivati loro durante lo zarismo e che sarebbe stata anzi una lotta più complessa perché per liberarci da una forza armata come il fascismo avremmo avuto per forza la necessità di creare fra noi, fra tutte le forze antifasciste, l'unità antifascista. Ci diede quella indicazione. Poi si volse ancora a Bordiga chiedendo come si stesse comportando la classe operaia. Io avevo le notizie di Torino, dove c'erano in una notte sola venti morti, e gli dissi che a Torino gli operai lottavano ma purtroppo non sono armati gli operai contro le forze fasciste che erano armatissime, protette dalla polizia che arrestava i comunisti e invece lasciava che i fascisti, per esempio a Torino, incendiare la Camera del Lavoro, la sede de «L'Ordine Nuovo», la sede de «Il Giornale», la sede di moltissime sezioni e cellule comuniste. Allora lui disse "Allora va bene, se la classe operaia lotta allora saprà anche poi trovare le vie nuove e i mezzi nuovi". Ci incoraggiò molto e sulla porta ci disse ancora che sarebbe stata una lotta lunga e che non avremmo dovuto dimenticare mai l'esigenza di una unità fondamentale senza di che il fascismo non si potrebbe vincere. Quindi ci diede un'indicazione valida anche per il futuro. Io poi lo incontrai ancora Lenin perché c'era nella delegazione nostra un giovane operaio di Napoli che potè venire al Congresso perché tutti gli operai della sua fabbrica avevano dato una piccola somma perché lui potesse pagarsi il viaggio. Allora lui era arrivato ma a questa condizione e cioè portare il saluto degli operai della fabbrica direttamente a Lenin, come un saluto di questi operai. Lui ogni tanto mi chiedeva come fare a portare il saluto a Lenin, che cosa avrebbero detto di lui se non lo avesse fatto. Lenin non veniva a tutte le sedute, era già malato nel '22. Allora io gli dissi che Lenin sarebbe venuto perché ce l'aveva detto a me e a Bordiga per fare il suo grande discorso sulla nuova politica economica che si doveva allora

introdurre. In quel momento avrei fatto sedere l'operaio vicino a me, non importava se il suo posto veniva vicino al mio, nessuno gli avrebbe detto niente e poi al momento buono io avrei fermato Lenin perché lo avrebbero accompagnato subito via dopo il discorso perché doveva riposare, e lo avremmo fermato e lui gli avrebbe fatto questo saluto. Infatti così nel corridoio, appena lui scese dal palco della presidenza, io lo fermai, lui mi riconobbe e mi fece di nuovo un grande accoglienza. Io gli presentai questo giovane, gli dissi il motivo per cui desideravo salutarlo, eccetera. Lui si mise a parlare a questo giovane con una cordialità grandissima, attentuosamente, anche forse perché lo vedeva così giovane, a spiegargli come tutti i Paesi in quel momento erano interessati a quello che avveniva in Italia, che c'era la solidarietà di tutte le classe operaia inglese, francese, spagnola, portoghese, tedesca e olandese... tutti... tutti guardano alla classe operaia italiana, alla sua sorte. Questo giovane si entusiasmò talmente tanto che quando Lenin finì di parlare gli disse: "Ah sì, è giusto. Ora io torno in Italia e lo dirò ai compagni e faremo come avete fatto voi. Faremo la rivoluzione!". Allora Lenin gli batté le mani sulla spalle e gli disse "Ragazzo mio, non farete la rivoluzione quando tornerai in Italia. Dovrai stare attento che non ti mettano in gattabuia". Aveva ragione. E gli spiegò che una situazione come quella italiana avrebbe comportato una lotta molto dura e molto lunga ma che sarebbe stato importante perseverare, trovare sempre le forme giuste e i modi giusti, mantenere l'unità del partito e la fermezza della continuità e così via. Gli diede molti buoni consigli. E gli disse appunto questo: "Tu torna in Italia. Di di questa solidarietà che tutta l'Internazionale dà al popolo italiano e questo farà coraggio, di ai tuoi compagni di lavoro che dovete mantenervi sulla vostra posizione e vedrai che troverete anche la strada giusta per combattere come noi. E ti dirò una cosa: quando voi farete veramente la trasformazione, come abbiamo fatto noi da qualche anno, arriverete molto più presto di noi al socialismo perché voi avete già la base economica. Noi eravamo ancora senza industria e dovemmo crearci l'industria e creare il socialismo. Poi voi avrete una tale storia alle vostre spalle che vi porterà al socialismo vero più presto di noi". Questa è la profezia di Lenin. Speriamo che sia giusta, speriamo. Questo era l'ambiente. Poi era cordialissimo. Per esempio, una sera Bordiga mi disse di andare a fare una serenata a Bucharin e in cinque o sei altri di altri paesi andammo sotto le finestre dove abitava Bucharin. Lì qualche compagno incominciò a suonare la chitarra e a cantare... Sai, in Italia molto facilmente si trova qualcuno... anche quel giovane napoletano cantava molto bene.

**P:** È finita la pellicola.

n07

**O:** Camilla, 12 prima.

**R:** Siamo andati in gruppo, c'era Natangelo [?], quel giovane napoletano, per farlo cantare. C'era un altro che suonava una chitarra, gli aveva prestato un compagno emigrato. E poi eravamo io, Bordiga, altri delegati. E appena giunti sotto alla finestra di Bucharin, quelli si sono messi a cantare, a suonare, noi a chiamare Bucharin e lui si è affacciato, ha aperto la finestra e prima di tutto ha ringraziato che gli facevamo sentire una bella canzone italiana e poi ha cominciato a dire "Poveri italiani, con questo freddo, senza frutta, chissà come soffrite. Adesso io sono riuscito a trovare delle mele e ve le butto, ognuno cerchi di acchiapparne una". E lui lanciava. Erano mele piccole, come le noci, dure. Lui lanciava le sue meluzze, ne aveva un piccolo cestello e noi le raccoglievamo e poi è sceso. È sceso allora, ci si è messi a giocare e buttarsi le palle di neve, io non ho partecipato molto, perché

sentivo già molto freddo lì. Ma comunque è stato un gioco molto divertente, anche perché poi ogni tanto ci interrompevamo e facevamo commenti tra di noi del discorso fatto dal tale, di quello che aveva detto l'inglese, di quello che aveva detto il francese e così via. Ma abbiamo finito per passare insieme la notte e poi finalmente lui ci ha accompagnato al *Lux*. Così ci siamo salutati. Ma questi rapporti cordiali di questo tipo c'erano con tutti i compagni che erano lì, soprattutto con i compagni sovietici, anche perché nella natura russa fanno subito amicizia, hanno subito questi modi così fraterni. Era un po' meno per esempio con gli inglesi, che non è che siano socievoli, ma sono più stilizzati, e quindi hanno un certo modo di rapporto molto corretto, di un tipo diverso. Noi coi russi ci troviamo molto bene come temperamento. E poi anche gli altri, anche Zinov'ev, era molto alla mano... ma tutti anche Radev [?] che era un tipo molto capace a tirar fuori le barzellette le più strampalate, le più strane che facevano veramente ridere, era un tipo piuttosto allegro. Quello che era un po' più serio, concentrato, come temperamento, era Trotsky. Ma lui aveva comandato un esercito rivoluzionario e lo stava ancora comandando. Naturalmente era sempre vestito da militare, questo comportava già un atteggiamento un pochino diverso, non poteva mettersi a giocare e a buttarci le mele o le palle di neve, naturalmente. Ma l'ambiente era molto fraterno e non c'era né una imposizione di politica dall'uno all'altro partito - nessuno ci ha mai imposto una politica particolare. Io poi sono anche andata dopo, sono andata al VI congresso con Togliatti. E poi l'Internazionale è stata sciolta. Ma perché è stata sciolta? È stata sciolta perché è prevalso un concetto che noi avevamo tante volte espresso. E cioè: la rivoluzione socialista non avviene con la stessa via, con le stesse forme, nello stesso modo in tutti i Paesi, ma risente dal suo nascere della storia che c'è dietro a quelli che stanno compiendo quella rivoluzione. È una storia che può affrettare lo sviluppo socialista o che può renderla molto più complessa, difficile, e creare anche delle contraddizioni magari inaspettate. Perché? Perché ogni popolo ha la sua storia, eredita contrasti, lotte che sono avvenute, prospettive che si sono fatte ma che non si sono realizzate, che tornano a farsi vive nel momento del cambiamento e che magari non sono più attuali e creano quindi delle lotte e delle contraddizioni. Noi vedevamo tutto questo. Ognuno dei delegati nei congressi esprimeva anche questo concetto. Quando si è visto con la Seconda guerra mondiale che c'erano Paesi che si trovavano in guerra fra di loro, la Germania contro la Francia e così via, c'erano tali contraddizioni interne che un esercito popolare si trovava contro il potere reale e mussoliniano su un terreno di classe, allora si è detto che l'Internazionale come ufficio, stabile, permanente, che può dare un'indicazione generale, non ha più possibilità di vita. Bisogna però mantenere a fondamento della nostra lotta il concetto dell'internazionalismo, non più solo proletario. La vera parola internazionale proletaria ci viene da Marx e lui la riferiva alla lotta di tutti i proletari che in tutto il mondo faranno la lotta anticapitalistica, in questo senso. Oggi invece, mentre si stanno liberando i popoli da secoli oppressi come schiavi, come sfruttati, i negri, i gialli e così via, e stanno passando rapidamente allo stesso livello più o meno degli altri più anziani nello sviluppo industriale ed economico, è chiaro che l'internazionalismo - persino questa parola, non è più sufficiente a esprimere quello che la storia sta evolvendo.

**P:** Ma perché per i giovani oggi non ha lo stesso...

**R:** Perché noi ai giovani non siamo ancora riusciti a far capire che il fondamento di questo internazionalismo di oggi è un altro, e cioè il riconoscimento. Non soltanto che tutti gli operai devono essere liberati, ma che tutti i popoli sono fratelli, sono esseri umani. C'è una sola umanità su tutta la terra, la quale deve trovare il modo di superare le contraddizioni interne,

quelle appunto tra sfruttati e sfruttatori, ma anche tra Paesi che sfruttano e Paesi che sono sfruttati. E come? Non attraverso delle guerre dove c'è il più armato che vince e quindi il più forte, il più prepotente, che è contro a questo concetto, ma attraverso una programmazione che deve partire prima nazionalmente, poi per ogni continente. Noi oggi lo sosteniamo per l'Europa: una programmazione sia pure lata, sia pure iniziale, ma che deve veramente risolvere questo problema. Le risorse che la terra offre in natura e in forza e capacità umana devono essere sviluppate a vantaggio di tutti gli uomini. Senza distinzioni di classe, con l'abolizione di situazioni privilegiate e di situazioni invece misconosciute e danneggiate, ma come una grande famiglia umana. Qualche volta Marx la adopera, ma soprattutto Engels che è già più filosofo, adoperano questa parola, la grande famiglia umana che è unica, che è sola, nonostante i colori che il sole più o meno raggiante porta alla sua pelle, diceva anche Engels. Che è unica e sola, deve formare questa grande comunità con questo impegno e con questo intento. Allora le armi veramente cesseranno di esistere. Perché io dico che questo si sta avvicinando? Perché il mondo è oggi in questa condizione di grandi contraddizioni perché ci sono i popoli che sono sempre stati oppressi, che si ribellano, si fanno liberi e cercano di raggiungere il livello civile, sociale, tecnico dei Paesi più avanzati e ci riescono, perché utilizzando le loro risorse naturali e facendole pagare per quello che valgono, riescono a fare un progresso rapido, anche perché le conoscenze oggi sono a disposizione di tutti. I negri sono nell'università di Cambridge e ci sono nell'università di Parigi. I gialli sono un po' in tutte le università del mondo e ce ne sono molti anche a Torino. Perché appunto si sta unificando gradatamente questo livello sociale e umano. Però ogni popolo ha dietro di sé la sua storia e questa conta e conterà anche nel modo della trasformazione, negli obiettivi a cui si arriva, al nuovo tipo di società che si creerà, che però non sarà mai una contrapposizione di popolo a popolo, di razza a razza, di ceto a ceto. Questo è l'internazionalismo che oggi noi prevediamo, che è forse lontano tanto che qualcuno ci dice che sta alle soglie dell'utopia. Perché si dice che gli armamenti non sono mai stati così terribili come quelli di oggi, naturalmente. Il momento è decisivo ma questi armamenti così terribili non saranno più usati se ci saranno le grandi masse popolari che oggi avanzano in tutto il mondo e che sapranno imporre la loro forza senza armi, con il loro numero e con la loro ragione. Persino l'Iran, in un piccolo episodio che è ancora pieno di contraddizioni, ci ha...

n08

**O:** Camilla, 1 A prima.

**R:** "24 aprile 1934. Io mi vado sempre più imbozzolando..."

**O:** Camilla, 1 A seconda.

**R:** "Io mi vado sempre più imbozzolando nella mia cella, di mano in mano che mi diventa più familiare. A volte ho l'impressione di sentirla quasi come parte di me stessa, o almeno come se io ed essa formassimo quasi una cosa sola. Altre volte invece ne evado così completamente col pensiero e in luoghi e fra cose tanto lontane e diverse che mi meraviglio poi quando torno alle cose presenti di ritrovarmici". Anch'io, come voi, ho letto con grande piacere in uno dei settimanali illustrati che solitamente compro..."

**P:** Scusa Camilla, no, adesso chiudi il libro e mi dici quando hai scritto questa lettera.

**R:** Questa lettera l'ho scritta nella casa penale di Perugia, in una cella di segregazione che mi era stata assegnata per tutto il tempo della mia pena. Evidentemente era una vita di assoluta solitudine. In quella cella non entrava se non una suora. A una data ora del mattino mi apriva la porta, mi faceva uscire, a recarmi in un luogo dove c'erano dei rubinetti per potermi lavare e una *scopina*, come le chiamano là le donne che fanno la pulizia dei locali, metteva in ordine la mia cella, la scopava e se ne andava.

**P:** Scusa, Camilla, devi togliere un paio di occhiali, quelli che hai messo per leggere.

**R:** Ah, hai ragione.

**P:** Via, via, va bene.

**R:** Fino alle dieci non vedevo più nessuno. Poi si apriva la porta, entrava una mano che mi porgeva una pagnotta. Poi dopo mezz'ora, la stessa mano, mi porgeva la scodella della minestra. Un'oretta dopo veniva la suora della spesa cioè quella che mi portava le cose che io avevo ordinato, pagandole, e intanto segnava la spesa per il giorno dopo. Si poteva comprare un uovo o un quarto di latte o una cipolla - per quelli a cui piacevano le cipolle, disgraziatamente a me le cipolle non piacevano - oppure secondo le stagioni, un frutto. E poi fino verso il tramonto non vedevo più nessuno. Verso il tramonto veniva un'altra suora, che era con me molto gentile, che mi portava un'ora all'aria, cioè in un cortiletto sottostante, tutto recintato, dove c'era qualche aiuola con poche erbe e c'era una sedia in un angolo dove sedeva la suora. Le prime volte recitava sempre il rosario, perché le avevano vietato di parlare con me. Dopo cinque o sei giorni si avvicinò a me e mi disse: "Permette che passeggi con lei e che ci scambiamo qualche parola?". Confesso che per il momento fui un po' sospettosa, ormai avevo conosciuto tali e tante cose nei carceri, pensai che volesse sapere qualche cosa di particolare. Ma poi la vidi così semplice, così chiara, così trasparente, che le dissi che andava bene, di passeggiare pure insieme. E lei incominciò a raccontarmi la sua vita, tanto per dire qualche cosa, si vede che non sapeva come incominciare il discorso.

**P:** Perché? Tu eri in segregazione, sola?

**R:** Io ero in segregazione, sola, e non dovevo nemmeno durante le ore dell'aria avere delle altre persone vicine che parlassero con me.

**P:** Stop

**O:** Camilla, 1 A terza.

**R:** "Io mi vado sempre più imbozzolando nella mia cella, di mano in mano, che mi diventa più familiare. A volte ho l'impressione di sentirla quasi come una parte di me stessa, o almeno come se io ed essa fossimo quasi una cosa sola. Altre volte invece ne evado così completamente col pensiero e in luoghi e fra cose tanto lontane e diverse, che mi meraviglio poi quando torno alle cose presenti di ritrovarmi". Questa lettera io la scrivevo nella mia cella di segregazione a Perugia, il 24 aprile del 1934. Ero in una cella di segregazione, assoluta, totale. E soltanto in determinate ore del giorno, per momenti brevissimi, vedevo

una persona umana. Il mattino, per esempio, quando era l'ora della polizia di tutte le celle, si apriva la porta, entrava la *scopina* e io potevo andare in una stanza accanto dove c'erano dei rubinetti per fare pulizia, la mia pulizia. Poi rientravo. Poi verso le dieci, una mano apriva la cella e mi porgeva la pagnotta. Circa un'ora dopo, un'altra volta la cella si apriva, una mano mi porgeva la scodella con la minestra del carcere. Dopo un breve tempo entrava la suora della spesa che mi dava le cose comparate per conto mio, da me pagate, quelle che erano permesse, perché erano pochissime le cose permesse. E poi segnava la spesa per il giorno dopo. Da quel momento fin verso il tramonto la cella rimaneva chiusa. Verso il tramonto una suora veniva e mi conduceva all'aria, cioè in un cortiletto tutto recintato, con qualche aiuola poco coltivata. I primi giorni lei si metteva in un angolo di quel cortile seduta e recitava sempre il rosario... non so come mai un rosario che durava un'ora. Poi, invece, all'improvviso, un giorno si avvicinò a me e mi disse: "Mi permette di passeggiare un poco con lei perché possiamo scambiare qualche parola?". In primo momento rimasi un po' insospettita. Ma poi quella suora aveva un'aria così candida, così pulita, che le dissi: "Sì, suora. Dica lei se vuole dirmi qualche cosa, no? Ma perché lei mi fa questo invito mentre gli altri giorni con me non parlava?". Mi disse: "Io sabato mi sono confessata al mio confessore e gli ho detto che mi pesava sul cuore di dover stare con una segregata sempre sola, all'aria, con la proibizione di poterle rivolgere una parola. E lui mi disse che stavo compiendo una cattiva azione, che dovevo parlare con quella detenuta e farla parlare tutta l'ora, tanto più se aveva anni da passare in segregazione, se era l'unico momento in cui ciò diventava possibile. E le devo dire che il cuore mi sei allargato e io ho preso coraggio e le ho fatto questa domanda". E da quel momento, quella suora, tutti i giorni prima mi chiedeva se per caso questo non mi disturbava, non stancava, non disturbava i miei pensieri e poi non sapendo poi che cosa dire qualche volta, mi raccontava la vita del carcere - che io non conoscevo nella mia segregazione - delle carcerate nuove arrivate, dei delitti che avevano commesso, delle pene che avevano da sopportare. E insomma mi faceva entrare nella vita del carcere anche dalla mia solitudine. Un giorno mi disse che lei lavorava in un laboratorio del carcere dove riproducevano a mano, con telai a mano, dei disegni dei vecchi pizzi di San Francesco d'Assisi. E mi disse che le detenute erano molto contente, perché in quel modo si distraevano un poco, ma che ormai da anni rifacevano sempre gli stessi disegni. E mi chiese: "Sta scritto dove ci hanno dato la sua biografia che lei tra le altre cose suonava il piano ma anche dipingeva. Potrebbe farmi un disegno nuovo?". Io dissi: "Ma se lo invento io non avrà niente a che fare quei pizzi di San Francesco, il quale è vissuto nel 1200". Ma disse che di quei pizzi ne aveva uno perché glielo avevano lasciato e che lo poteva portare.

**P:** Stop

n09

**O:** Camilla, 2 A prima.

**R:** Io feci un disegno, molto semplice, e lo presentai alla suora. E il giorno dopo, quando andai in quel cortile, siccome le finestre di quel cortile erano proprio le finestre di quel laboratorio, tutte le donne scoppiarono in un applauso e in un ringraziamento. E fu una cosa che mi commosse, perché era un rapporto umano col mondo in cui io ero costretta a vivere. Naturalmente io vivevo molto anche al di fuori, col pensiero e con la mente. Avevo qualche libro, perché potevo ordinarne cinque alla volta a una libreria in questo modo: comunicavo titolo, autore e tutte le modalità al direttore del carcere, il quale le ordinava come se fosse lui

stesso personalmente alla casa editrice; quando le riceveva, me ne dava uno alla volta, per la paura che, mettendomi io a contatto con un editore, trovassi la strada per comunicare al di fuori. Io con i compagni del di fuori in realtà comunicavo: essenzialmente con Togliatti, fino al momento in cui Togliatti rimase a Parigi a dirigere il Centro estero. Perché questo? Tra me, Togliatti e Terracini, e quando c'era ancora Bordiga, avevamo una serie di modi per comunicare fra di noi, che consistevano o col solito metodo delle cifrate - come usano molti... Cifrate che poi quasi sempre possono essere decifrate se non si usano metodi e cure particolari, ma siccome noi le avevamo studiate insieme, io e Terracini, non le scoprirono mai. Per cui io scrivevo alla mia famiglia una lettera che magari qua, cercavo di trovarne una, ma ce ne sono molte, che apparentemente era una delle solite lettere, e che tuttavia, comunicata interamente e tutto con precisione e passata nelle mani di Togliatti, veniva letta in un altro significato, cioè con la comunicazione che io desideravo fare, oppure con la domanda che desideravo rivolgere. Come avveniva il passaggio delle lettere? Io avevo la mia famiglia che stava a Torino, alla quale potevo scrivere ogni settimana una lettera. E un fratello che stava a Parigi, che poteva sempre incontrarsi con Togliatti... era un po' il tramite. Naturalmente queste però erano comunicazioni brevi. In questo modo io feci sapere dopo il mio arresto, chi mi aveva tradito un emissario dell'Ovra entrato nel partito proprio per individuare chi era questa Micheli, se uomo o donna, e con chi era per poterla arrestare, e lui aveva fatto questo e mi aveva fatta arrestare. Io dovevo avvisare il partito assolutamente, perché avrebbe continuato a produrre dei danni gravissimi. Per due mesi non mi fu possibile, perché non mi permisero di scrivere a nessuno, neppure alla mia famiglia per comunicare che ero in carcere. In casa mia non avevano più mie notizie.

**P:** Da quando non avevano più notizie?

**R:** Da due mesi. Io regolarmente con la mia famiglia avevo sempre tenuto la comunicazione, a mezzo di amici e parenti, con lettere particolari. Ora, quando mi diedero il permesso di scrivere alla mia famiglia, anche con la mia famiglia io avevo una specie di cifrario più semplice, ma che avvisava che una data lettera doveva essere spedita, tale quale, a mio fratello Cesare, destinata a Togliatti, e quindi loro lo facevano. Quando potei scrivere a casa, la comunicazione fu brevissima e comunicai "Sorvegliate Comini. Io ho buone ragioni per supporlo una spia nel partito". Basta, solo questo.

**P:** Sempre cifrato questo?

**R:** Molto, molto cifrato evidentemente. Arriva subito a Togliatti, arrivò rapidamente. Tant'è vero che io, nemmeno, forse quindici giorni dopo, già sapevo che Comini era pedinato, sorvegliato e mai lasciato inosservato in nessuna ora della giornata.

**P:** Per te era importante sapere che fuori ricevevano queste notizie?

**R:** Evidentemente, perché questo mi ha subito rassicurato. Quindi se lo è, lo scopriranno e non farò più danno, se sarà scoperto. Infatti, forse un mese dopo, io sapevo che avevano ormai avuto le prove. Evidentemente sempre osservandolo senza che lui non lo sapesse. Avevano avuto le prove sufficienti, lo avevano chiamato a un colloquio - era un compagno, quindi era una cosa normale - e lo avevano contestato. Ed erano tali che aveva dovuto dire di sì. Un compagno gli chiese se fosse stato lui ad aver fatto arrestare la Silvia e lui disse di sì. Un giovane compagno che era presente, rappresentava la Gioventù comunista anche lui

in quel momento, ebbe un momento di sdegno più forte di tutte le raccomandazioni che erano state fatte da Togliatti a quei compagni incaricati di quell'incontro che non si doveva usare violenza. E lui invece sparò. Solo che era talmente inesperto, e lui e gli altri, che il Vecchi cadde a terra, con molto sangue che si spargeva sul pavimento. Quando si avvicinarono a guardarlo e a toccarlo, a loro sembrò morto e furono presi da una grande preoccupazione. "Che si fa ora a Parigi con questo morto? Verrà fuori, verrà la notizia che dei comunisti hanno fatto questo". Va bene, si poteva dire che era una spia, ma è sempre un delitto. Mentre in una stanza vicina stavano esaminando questo problema, decidendo che cosa fare intanto del cadavere, e poi andare da Togliatti e dire quello che è avvenuto, il Vecchi, che non era morto, ha scavalcato la finestra - erano in una stanza pianterreno con un giardino come questo - è uscito ed è riuscito a fare qualche passo nella strada, poi è caduto, svenuto. Dei passanti l'hanno preso e l'hanno portato in un ospedale. Naturalmente la cosa è venuta fuori, ha fatto molto chiasso a Parigi e al carcere sono arrivati i giornali di Parigi che raccontavano l'avvenimento. Non solo, arrivarono anche al mio avvocato che me li portò. Mi dispiacque la fine, la conclusione, perché immaginai quanti disturbi avrebbe portato nel partito nostro, soprattutto nel Centro estero che risiedeva a Parigi.

**P:** Ma come vivevi questa tua prigionia? È un po' una domanda ovvia, no?

**R:** Come la vivevo? Io non saprei nemmeno dirtelo che con pochissime parole. Per me la vivevo per la maggior parte come se non fossi lì, perché o leggevo, e allora tutta presa dalla mia lettura e dalle riflessioni che mi suggeriva, ero in quella lettura. È vero che a un tratto mi dicevo: "Guarda, sono qua". Oppure vivevo interamente con quello che avveniva fuori, poiché ne avevo notizie. C'era una suora, una vecchia suora, a Perugia, che non era nemmeno più guardia carceraria, era già pensionata, ma viveva lì perché non sapeva dove andare. Aveva saputo che io ero una torinese, anche lei era una torinese. Un giorno venne a trovarmi nella cella con un permesso della superiore molto particolare, e poi io riuscì a corrompere la suora che aveva la chiave della mia cella, che era quella destinata alla mia sorveglianza, la quale durante le funzioni religiose - durante il vespero, non so come le chiamano - veniva da me, apriva la porta, mi faceva un cenno breve di saluto, e mi infilava nella cella il giornale. Anche due, tre giornali, qualche volta, e mi diceva: "Sotto il maglione". Prima che finisse la cerimonia, tornava, mi ritirava i giornali - perché guai se me li avessero trovate. Frequentemente le suore, quando io andavo a lavarmi, a ordinarmi, rovistavano nella mia cella...

n10

**O:** Camilla, 3 A prima.

**P:** E allora come facevate per le lunghe comunicazioni?

**R:** Per le lunghe comunicazioni bisognava ricorrere ai metodi tecnici. I simpatici, insomma. Però la polizia conosce un grande numero di simpatici e noi questo lo sapevamo. E io e Terracini avevamo a lungo studiato, mettendoci anche a riflettere sul libro di chimica per trovare dei cifrati meno conosciuti, un po' nuovi. E infatti tra me e Terracini e tra me e Togliatti, con i simpatici, potevamo sempre scriverci. Tanto è vero che nel nostro archivio di partito, quello che restò in Unione Sovietica per un lungo periodo durante tutta la clandestinità - noi lo mandavamo di mano in mano e poi ci fu restituito - ci sono moltissime

lettere mie dal carcere, dalla casa penale di Perugia, e anche lettere lunghe, in cui io, per esempio, dicevo la mia opinione su una determinata parola d'ordine che in quel momento il partito dava. Oppure su un avvenimento nazionale, non so, il patto tra Vaticano e fascismo, per esempio, oppure qualche altro grande fatto nazionale che avvenisse e dicevo l'esigenza che ci fosse un Centro interno per illuminare la gente su questi avvenimenti. E ci volevano lunghe comunicazioni. Ci sono delle lettere che poi sono anche state qualcuna pubblicata in parte, anche nel mio diario ne cito qualche volta dei pezzi sempre ricavandoli dall'originale che sta nel nostro archivio... alcune durano anche parecchie pagine e sono vere e proprie comunicazioni. Era più difficile per me riceverle, perché io potevo ricevere solo delle lettere brevi. Quando facevo queste cifrate era sempre con qualche altro accorgimento. Per esempio, dovevo restituire alla mia famiglia un certo numero di libri che ormai avevo letto e che non mi servivano più e che mi ingombravano troppo la cella così ristretta, approfittavo del momento di un colloquio - si poteva avere uno e due colloqui all'anno, qualche volta anche due abbastanza facilmente -, venivano a trovarmi le mie sorelle e io davo loro questo pacco. Mi ero fatta comprare la carta per avvolgerlo - perché i libri gli avrebbero guardati - per avvolgerlo... da quella brava monaca che non immaginava che uso io ne facessi... credeva che era solo per fare un bel pacco elegante... un foglio di carta da pacchi e nella notte io scrivevo lì la mia lunga lettera. Naturalmente nel colloquio avevamo anche modo di intenderci, facevo capire che l'avvolgimento di quel pacco doveva arrivare a Cesare, che era mio fratello. Lui ricevendo naturalmente in qualche pacco destinato al suo bambino, che so io, un foglio così, capiva e lo dava Togliatti. Io non ci pensavo neppure... ma quando dall'Unione Sovietica ci comunicarono che durante la guerra avevano incassato in casse di zinco tutto il nostro archivio considerandolo una cosa preziosa e lo avevano portato oltre agli Urali, ma che ora erano andati a riprenderlo e avevano tutte le casse a nostra disposizione, allora noi le abbiamo ritirate quelle casse, le abbiamo riportate a Roma.

**P:** Questo dopo la guerra?

**R:** Dopo la guerra, dopo la Liberazione, anzi dopo un certo periodo che i sovietici avevano ben altro da fare, poveretti.

**P:** Scusa Camilla, ma tu quanto tempo sei stata in carcere a Perugia?

**R:** A Perugia ci sono stata circa tre anni. Il resto a Trani. Da Trani venni via quando avvenne quell'incidente di quella suora che venendo dall'infermeria mi portò un bicchiere, me lo diede e mi disse: "Il medico ordina di fare con questo liquido uno sciacquo prolungato". Io lo misi in bocca, perché c'era un'infezione... non mi ricordo se era l'influenza o che cosa. Io misi in bocca quell'acqua che c'era lì per fare lo sciacquo e mi sentii come se avessi il fuoco in bocca. Naturalmente sputai subito. In realtà il medico aveva detto: "Quella detenuta capisce le cose. Lei prenda questa bottiglietta, la dia alla detenuta e le dica che ogni tante ore deve mettere cinque gocce in un mezzo bicchiere d'acqua e fare uno sciacquo". Lei non aveva capito niente, aveva versato tutto il contenuto della bottiglietta, poi aveva messo quel pochino di acqua e io naturalmente mi sono bruciata la lingua, il palato, terribilmente. Per molti giorni non riuscì nemmeno a trangugiare un liquido, venne il medico e fece uno scandalo enorme. Quel medico tra l'altro si vede che non era fascista, perché simpatizzava molto per me. E fece molto chiasso, e denunciò la cosa. La monaca fu subito allontanata, quella che aveva fatto quello sbaglio, ma lei si era sbagliata, era molto arretrata, si era sbagliata. La fecero dimettere da guardia carceraria e la mandarono via. E naturalmente il

medico volle un consulto, poi venne un altro medico e poi vennero le mie sorelle, naturalmente. E ci fu un periodo di cura. Quando incomincia a stare un pochino meglio mi mandarono a Perugia, perché quelle suore erano state troppo sconvolte da questo incidente, dal rumore che si era fatto a Parigi, eccetera. E io fui trasferita a Perugia.

**P:** Tra Trani e Perugia quanti anni di carcere proprio?

**R:** Cinque anni e mesi... sei o sette mesi.

**P:** E poi?

**R:** Prima ebbi una licenza brevissima a casa con visite mediche di pochissime settimane, perché ero molto malridotta. Quando io arrivai a Torino, nel carcere della polizia di Torino, arrivai da Perugia e lì pesavano, misuravano, non so perché facevano una serie, pigliavano le impronte digitali, eccetera. Forse lo fanno a tutti i detenuti. E mi pesarono. E quello che mi pesava disse: "Trentacinque chili". E l'altro disse di non fare lo sciocco, di dirgli i numeri esatti che dovevano andar via. E quello disse di venirmi a pesare lui e non erano trentacinque, erano trentaquattro. Ero ridotta veramente molto male. Allora i medici del carcere di Torino dissero che, avendo finito la pena, dovevo avere solo il confino. Allora il confinato ammalato grave può avere una licenza a casa per essere curato degnamente. E mi fece avere una licenza di qualche settimana. In casa, infatti, incominciai a riprendermi. Ma quando per la prima volta il medico disse che bisognava che provassi a uscire nella strada - noi abitavamo sugli giardini pubblici di Torino, un posto bellissimo e c'era subito il parco dei giardini -, almeno almeno quattro passi sotto gli alberi per vedere se resistevo a andare a Ponza... Io uscii due volte, con un agente da una parte, uno dall'altra, lì uno con la motoretta, e poi appena trovarono una panchina mi fecero sedere. Lì tutto intorno a me... era uno spettacolo un poco piacevole insomma. Dopo cinque o sei giorni mi riportarono in carcere. Dissero che la convalescenza potevo farla nel carcere stesso di Torino. E poi di lì mi spedirono a Ponza. Fu per me una grande gioia l'arrivo a Ponza.

**P:** L'arrivo a Ponza?

**R:** Sì. I compagni di Ponza c'erano già tanti perché stavano raccogliendo a Ponza tutti i dirigenti, ex dirigenti, comunisti, nazionali ma anche quelli delle regioni, quelli che avevano avuto una certa importanza, ed erano molti. Non so come, ma forse dalla stessa direzione, avevano saputo che dovevo arrivare io quel giorno. Quel giorno avevano avvisato qualcuno che doveva arrivare Camilla Ravera anche lei fra le confinate di Ponza. Quando io arrivai, li trovai tutti schierati, in modo che per arrivare fino alla porta dell'ufficio, della direzione, potrei passare davanti a ognuno e sentire il saluto di ognuno.

**P:** Chi erano?

**R:** Erano... Cominciamo da quelli che sono più noti, c'era Terracini, c'era Scoccimarro. Ma poi c'erano quasi tutti i dirigenti di allora, naturalmente, che avevano tutti passato la mia stessa... c'era Li Causi. C'erano tutti i compagni che... E molti che io neppure conoscevo, perché avevano avuto già la loro storia di partito dopo, ma che mi conoscevano così per aver sentito parlare di questo Micheli, che era stato il primo segretario del Centro Interno clandestino. E perciò a vedermi di nuovo i compagni, soprattutto Umberto, soprattutto quelli

con cui avevo lavorato, fu per me un po' come ritrovare un po' della mia famiglia, ecco, perché erano allo stesso livello affettuoso questi compagni con me.

**P:** Stop

n11

**O:** Pronti? Sì, allora motore. Camilla, 4 A prima.

**P:** A Ponza siete stati poco tempo?

**R:** Siamo stati abbastanza, insomma più di un anno, ma poi non si riteneva abbastanza sicura Ponza, perché in fondo aveva un approdo che doveva servire anche per la popolazione, che doveva servire anche per tutti gli impianti che già esistevano. Allora ci hanno trasferite, tutta la colonia a Ventotene. Ventotene è proprio come una ciabatta sul mare, tutta piatta, con le rive alte, molto alte, per cui è difficile arrivare al mare nuotando, ma poi tutta piatta, tutta uniforme, con poca vegetazione, perché è tutta esposta al sole. Erba sempre secca, tant'è vero che i prati quasi non si trovavano più. Molti fichi d'india, siepi e siepi di fichi d'india. Lì c'erano dei cameroni per noi, anche per le donne, perché oramai le donne erano già oltre dieci, poi diventano circa venti, quando arrivarono anche le jugoslavie. Allora avevano fatto tanti cameroni tutti in fila, uno di seguito all'altro; tra l'uno e l'altro c'era lo spazio di un metro o poco più. Improvvisati molto, molto, rapidamente, tant'è vero che quando si andarono ad occupare la prima notte due crollarono. Per fortuna erano i due ancora vuoti. Allora ci dissero che bisogna trovare degli alloggiamenti provvisori. A noi donne diedero una grande stanza trovata in qualche vecchia casa, dove mettiamo tutte le nostre brande in fila: non c'era quasi il passaggio tra l'uno e l'altro e ci impiccarono tutte lì. Gli uomini li portarono in quello che era un tempo il carcere dei confinati comuni, che era ormai stato abbandonato, del Regno di Napoli. Lo ripristinarono un po' nelle chiusure e li portarono lì. Dovemmo aspettare che fossero aggiustati i due capannoni, e poi tornammo ai capannoni. Ogni capannone aveva una stanzetta per la guardia permanente, anche durante la notte. Noi donne dicemmo che volevamo una guardia femminile. Era uno sciocchezza, no? Tanto per trovare un modo per fare qualche volta delle rivendicazioni che erano riconosciute da loro. E allora ci dissero che una donna non potevano mandarla perché non c'era nessuna guardia femminile armata in Italia. Fatele allora! "Perché non fate le guardie femminili armate?", dicevo io. "Ne avete bisogno, vedete che ne avete bisogno, e dunque fate la guardia!". Il direttore del carcere è finito a ridere e mi disse che avrebbe posto la questione a Roma, a Mussolini direttamente. Poi invece misero me in quella stanzetta, con questa argomentazione: "Lei studia sempre, in un camerone è troppo disturbata". E così io ebbi un vantaggio da aver fatto quella protesta, perché mi misero in quella stanzetta. Effettivamente non era poi cattiva come sistemazione. Tanto più che lo spazio era limitato, lo spazio in cui tutto questo era stato collocato, è tutto recintato con fascisti armati ogni tanti metri. In più avevano instaurato anche un'altra stranezza: alcuni dei più pericolosi, anche quando uscivano dal camerone e passeggiavano in quel breve spazio, dovevano essere seguiti da un fascista armato, il quale non doveva mai essere a una distanza superiore ai tre metri, perché doveva anche ascoltare i discorsi che eventualmente venivano fatti.

**P:** Allora potevate parlare fra di voi?

**R:** Sì, perché quando uscivamo dai nostri cameroni - ce li aprivano quando c'era il giorno, ce li chiudevano quando veniva la sera - quando ce li aprivano potevano passeggiare fra un camerone e l'altro e intorno a tutto l'insieme dei cameroni c'era come uno spazio, dove si poteva passeggiare. Naturalmente passeggiavamo a due a due, a tre a tre, a quattro a quattro, a seconda i discorsi che volevamo fare.

**P:** Di che cosa parlavate?

**R:** Bisogna premettere questo. Il vantaggio di Ventotene fu che potevamo ricevere i giornali. Erano pochi i giornali, perché erano i giornali fascisti, ma tuttavia le notizie arrivavano. Poi avevamo fatto una biblioteca, perché avevamo il permesso di ordinare dei libri purché le ordinassimo a una casa editrice a mezzo della direzione. Quindi seguivamo anche le pubblicazioni, per esempio chi si occupava di economia poteva seguire tutte le pubblicazioni di argomento economico. Di lì ne venivano fuori moltissime, per esempio tutti gli annali di Mortara erano interessantissimi per noi, perché vedevamo la crisi dal momento dal punto di vista economico, quali livelli raggiungeva e quali danni produceva e così via. E poi anche ricevevamo «La Critica» di Croce, ricevevamo persino «La Nuova Antologia» e anche le riviste fasciste, che erano anche interessanti perché sapevamo che cosa i fascisti andavano dicendo alla gente e contro di noi. Ora noi parlavamo di cose di questo genere, parlavamo anche del partito, perché noi avevamo un comitato direttivo del nostro collettivo ed eravamo collegati con quello di Parigi, al modo solito... non te lo spiego, perché sono tutti i modi di quel tipo di cui ho accennato.

**P:** Cioè praticamente?

**R:** Simpatici e scambi di fogli o di carte, apparentemente insignificanti, che portavano missive. Poi a nostra volta ricevevamo ma noi ricevevamo notizie più brevi, perché soprattutto in Togliatti c'era sempre la paura di danneggiarci... questo me lo spiegò dopo Togliatti. Avevano paura che se fosse stato scoperto questo nostro rapporto, ci avrebbero di nuovo mandato in cella di segregazione. E quando eravamo in cella di segregazione temevano che di peggio, ancora, non so che cosa. Per esempio, in cella di segregazione mi ha fatto arrivare quei due libri, che arrivavano da una casa editrice, ma sfogliandoli io vidi a un tratto il suo "PT", era la sua firma fra di noi... Palmiro Togliatti... scritto con la sua scrittura particolare. E capite, mi arrivava direttamente da lui. Cercai poi se c'era qualche altro segno ma mi disse poi quando ci ritrovammo e parlammo tra noi che se ne era guardato bene per paura di procurare degli altri guai. Perciò erano più le nostre impressioni, le nostre opinioni che arrivavano fuori, che non quelle di fuori che arrivassero a noi. A noi arrivavano brevi, brevi, brevissime, e le cose più gravi, le cose più decisive, le cose più importanti.

**P:** Voi discutevate, avevate anche notizia di tutti i fatti che erano avvenuti negli anni Trenta per esempio in Unione Sovietica e delle differenze, delle lotte, che c'erano state nel Partito bolscevico?

**R:** Sì, noi eravamo molto informati, di questo il partito ci informò, trovò modo di informare.

**P:** E che cosa ne pensavate?

**R:** Non furono sempre opinioni unanimi e uguali fra di noi, no. Certamente, ognuno di noi aveva per le condanne - se parliamo delle condanne che si riferivano a Bucharin, a Zinov'ev,

a Radek [?] e a tutta quella serie di compagni che noi avevamo conosciuto personalmente. Io me li vedevo davanti a me, come dei bolscevichi straordinari, per la loro vita precedente, per quello che avevano fatto, erano i collaboratori di Lenin... e non potevo immaginarmeli con il volto del traditore che si deve per forza fucilare. Mi rendevo conto e ci rendevamo conto, ragionandoci sopra, che siccome la politica che in quel momento si faceva era estremamente difficile e anche estremamente rischiosa, potevamo capire come per esempio un economista come Bucharin si trovasse a ridere del punto di vista economico e facesse delle critiche - e potevamo anche capire che dato il temperamento di Stalin, che di mano in mano diventava più incapace di sopportare delle contraddizioni preso com'era dal timore di un crollo - e che Bucharin avesse anche manifestato queste sue opinioni in lettere che scriveva ai compagni degli altri partiti ed era una cosa che può avvenire questa. Ma che questo fosse il tradimento che merita la fucilazione, lo negavamo fra di noi: in questo eravamo tutti d'accordo. Però mettevamo sempre come riserva che non eravamo sufficientemente informati dei motivi che avevano portato a una divisione così tremenda e così feroce in questo gruppo che era stato così compatto e fortissimo nel fare la Rivoluzione d'Ottobre. Per noi era una cosa che non riuscivamo a spiegarci. Naturalmente c'erano invece alcuni dei compagni, degli stessi compagni più dirigenti del collettivo...

n12

**O:** Camilla, 5 A prima.

**P:** Fu a proposito di questi problemi o di altri che avvenne il famoso fatto dell'espulsione dal partito di Terracini prima e di te dopo, cioè da parte del collettivo, di questo collettivo del confino che non era la segreteria del partito. Ecco, come avvennero questi fatti?

**R:** Questo avvenne molto dopo, non dopo i fatti delle condanne fatte da Stalin. In quel momento anche se c'erano opinioni diverse, fu una discussione, nessuno condannò l'altro. Ma invece quando nel '43 noi già vedevamo i segni del crollo del fascismo, soprattutto questo, quando avvennero i grandi scioperi torinesi, la Fiat... tutte le grandi fabbriche di Torino che scioperarono in massa, e poi di tutta la provincia, che poi si dilatarono a Milano e in piccola parte della Lombardia; e poi le notizie che ricevevamo dai nostri parenti, dai nostri compagni; pensando a una probabile caduta del fascismo, che sarebbe avvenuta però come un intervento popolare, in una certa misura, o perlomeno che sarebbe stata seguita da un'azione popolare molto forte per liberarsi definitivamente, e per cambiare di schieramento, perché i fascisti erano in guerra con i nazisti, con Hitler, e noi pensavamo che l'Italia liberata da Mussolini e dal fascismo doveva schierarsi contro il nazismo e contro Hitler e quindi dall'altra parte democratica. Su questo avvennero delle discussioni. A un tratto Terracini, che è sempre il più estroso nel trovare le indicazioni, disse: "Io credo che il nostro partito, nel momento in cui si delineasse la possibilità di un crollo del fascismo e di un possibile cambiamento, di un possibile cambiamento anche nel regime e nel governo italiano, noi dovremmo avere come politica la massima unità antifascista e democratica. Questa dovrebbe essere la nostra parola d'ordine". E chiese a Scoccimarro, che era uno dei più rigidi e dei più settari - un ottimo compagno però - disse: "Sarà meglio che tu indichi di quali forze" e Terracini disse: "I comunisti e i socialisti, questi formeranno la forza fondamentale, ma anche i socialdemocratici e anche il liberale di sinistra. Io accetterei persino", disse Terracini, "qualche monarchico antifascista". Allora fu lo scandalo. Incominciarono una specie di polemica rabbiosa contro Terracini, che era ormai uscito dall'alveo della politica

comunista. Per loro, invece, l'unità doveva essere fatta solo tra comunisti e socialisti, i quali avevano un loro programma, gli altri ne avrebbero avuto un altro e si sarebbe visto quale dei due programmi era il più forte. Ma questo doveva prospettarsi in secondo tempo, quando già il fascismo era eliminato, diceva Terracini. Ora, la discussione durò alcuni giorni, durò più giorni anzi. Ed era proprio quel momento, così vicino al crollo, vicino, dicono, nel tempo, non vuol dire nei mesi e nelle settimane, che noi ricevevamo meno notizie, perché c'era la guerra. Togliatti non era più a Parigi, era il personaggio con cui avevamo più possibilità e facilità di comunicazione. Non solo, Parigi era già occupata, non c'era nemmeno più mio fratello Cesare a Parigi. E la mia famiglia era dovuta anch'essa allontanarsi da Torino perché il palazzo dove abitavano era stato colpito dalle bombe. Purtroppo ci aveva anche distrutto una parte della nostra biblioteca. E quindi, tutte queste cose insieme avevano un po' rallentato e anche reso più difficile quelle comunicazioni dirette che prima avevamo con Togliatti.

**P:** Stop

**O:** Camilla, 6 A prima.

**R:** Allora, mi viene comunicato che era stato deciso dai membri del direttivo del collettivo l'espulsione di Terracini dal collettivo comunista. Allora io intervenni e chiesi le spiegazioni di questo fatto. Naturalmente io ero d'accordo con quello che diceva Terracini perché quella era la linea che veniva da Togliatti, la linea dell'unità fascista totale che sola avrebbe permesso la liberazione definitiva dal fascismo. Io dicevo che Terracini era più fermo su questa politica e anche io perché noi è da quella linea che siamo partiti e di lì abbiamo sempre proceduto e sempre con gli stessi intendimenti, con gli stessi obiettivi e anche con la stessa prospettiva. Siccome io diedi ragione a Terracini, mi comunicarono che allora anche io ero espulsa dal collettivo. Noi, io e Terracini, devo dire la verità, accettammo questo - fu una cosa sgradevole, naturalmente, era una rottura con i compagni con cui avevamo avuto sempre dei rapporti diversi - ma non la prendemmo molto sul drammatico perché eravamo convinti che era vicino il crollo del fascismo anche perché io avevo sovente in quel momento la visita delle mie sorelle. Siccome ero stata molto malata lì al confino, loro avevano avuto il permesso di venirmi a trovare. Nel venirmi a trovare mi portavano sempre delle notizie anche molto importanti. Per esempio, una conoscenza nostra di famiglia, un generale dell'esercito che in quel momento si era ritirato a Boves, sua cittadina natale, dicendo che non stava bene di salute e s'era incontrato con le mie sorelle, aveva detto: "Se vedono la sorella le dicano che la caduta di Mussolini è più vicina di quello che loro immaginano". E ci aveva messo al corrente di quella prima rottura che si era manifestata nello stesso fascismo.

**P:** Quanti erano coloro che hanno preso questa decisione dell'espulsione?

**R:** Erano pochissimi. Erano Scoccimarro, Secchia, mi pare Roveda... Roveda a malincuore poi la cambiò lungo il viaggio; e poi qualcun altro, mi pare Portolongo... qualcun altro che adesso non ricordo nemmeno più.

**P:** E il resto invece dei confinati?

**R:** Non fu neppure comunicato ai confinati questo. Quelli di questo collettivo che avevano preso la decisione ce lo dissero che loro non l'avrebbero comunicato perché non essendo una decisione statutaria non aveva un valore formale.

**P:** Però non vi rivolgevano più la parola?

**R:** Loro no, i compagni sì però. I compagni sì perché neppure lo sapevano. Avevano capito che c'era qualcosa. Ai compagni avevano semplicemente detto - e avevano mentito - avevano detto che noi eravamo contro la politica del partito in quel momento. In realtà poi si vide, appena liberati, che eravamo veramente noi d'accordo con la politica del partito perché nella formazione dei partigiani, ossia nelle forze di Liberazione furono messi comunisti, socialisti, socialdemocratici, Partito d'Azione, liberali, anche dei monarchici. Per esempio, quel generale Cadorna, era un monarchico, Cadorna, e fu tra i dirigenti dell'Esercito di Liberazione, insieme con Longo, insieme con quelli che dirigevano il Comitato di Liberazione.

**P:** C'erano anche delle compagne, donne, al confino.

**R:** Sì c'erano, ma loro non avevano saputo niente di tutto questo. Ora, io e Terracini, esaminammo questo problema, se convenisse parlarne con i compagni, e tutti e due - noi amiamo molto il partito e la lotta operaia e di sinistra, al di sopra di noi e al di sopra di tutto e di noi stessi - facemmo questo ragionamento: se parliamo di questa espulsione che ci è stata data, dividiamo le forze che sono qui, presenti, perché eravamo sicuri che la maggioranza magari non erano d'accordo, anche una minoranza, ma l'accordo non ci sarebbe stato. Ora, è una cosa utile al movimento antifascista che noi dividiamo questo gruppo? Eravamo quasi duemila. Tutti dirigenti, non dirigenti nazionali che erano pochi, ma dirigenti regionali, federali, di Camere del Lavoro, elementi che uscendo di lì, ognuno al suo posto, doveva assumersi la dirigenza del movimento generale...

n13

**O:** Camilla, 7 A prima.

**P:** Tu prima hai detto la parola settarismo. Che cos'è il settarismo e che cosa è cambiata nella vita politica?

**R:** Il settarismo ci può essere anche oggi in qualche partito, no? Per fortuna non c'è, non mi pare. Ma il settarismo vuol dire questo: basandosi su determinati principi basilari e fondamentali del momento in cui un certo partito oppure una certa corrente si è creata, non ammettere che i fatti obiettivi possano richiedere delle modificazioni a questa linea. Qualcuno credeva, anche nel nostro partito, che generalmente erano i compagni che non venivano dal gruppo gramsciano - infatti io e Terracini venivamo del gruppo gramsciano, tutti gli altri che ci hanno condannati in quel momento nessuno era stato nel gruppo gramsciano. Nel gruppo gramsciano noi avevamo interpretato il marxismo in tutt'altro modo. In fondo Marx è uno scienziato che ha fatto un'analisi scientifica, approfondita ed esatta di una situazione sociale nei suoi rapporti di produzione, nei suoi rapporti sociali, civili e culturali. Da questo esame, che è molto rigoroso in Marx, ha dedotto alcune conseguenze, e cioè i rapporti tra l'uno e l'altro ceto, tra chi produceva come dipendente e chi faceva produrre

come proprietario di un'azienda, erano rapporti ingiusti, perché l'uno dominava e sfruttava il lavoro dell'altro. Il capitale cresceva nella misura in cui toglieva una parte del prodotto non in sé materialmente ma del valore del prodotto invece di esser dato a chi produceva veniva accantonato da chi aveva il capitale per accrescere la sua azienda e quindi diventare sempre più potente e più forte, mentre gli altri rimanevano sempre i dipendenti minacciati dalla fame e dalla disoccupazione e soggetti a una vita sociale di grado inferiore. Deducendo questo, nello stesso tempo Marx aveva visto in prospettiva questo fatto, che il capitalismo pur di accrescere sempre di più quel suo profitto, avrebbe buttato sul mercato una quantità di prodotti non possibili da essere consumati, soprattutto dai ceti più poveri, e che quindi avrebbe prodotto la crisi. Ora, da questo deduceva una lotta inevitabile, non solo tra gli sfruttati e gli sfruttatori, ma una fine che non poteva essere impedita della stessa forma capitalistica della produzione, perché questa sovrapproduzione forzata per avere maggiore profitto e in modo anarchico gettata sul mercato, produceva le crisi cicliche - questa è la grande scoperta di Marx ed è strano che qualcuno proprio adesso non lo voglia riconoscere, che vediamo le crisi cicliche che si susseguono. Di mano in mano sarebbero diventate sempre più gravi e avrebbero dato motivi maggiori alla parte oppressa e sfruttata per cambiare questo stato di cose. Come? Mediante non una divisione tra sfruttati e sfruttatori, ma una socializzazione dei mezzi di produzione e soprattutto mediante una programmazione che impedisse il succedersi di queste crisi. Questo era il fatto. Ora, noi ci trovavamo in quella situazione, in questa situazione, stavamo in una crisi mondiale che tentava la salvezza come sempre ha fatto fino all'ultima guerra con una guerra. La guerra distrugge poi la crisi finisce e si deve di nuovo riprodurre.

**P:** Il legame tra questo e il settarismo?

**R:** Qual è il difetto del settarismo? Prendere le indicazioni che Marx dava in quel momento del suo esame come indicazioni definitive in tutta la prospettiva. Mentre Marx non diceva questo. Tanto è vero che mentre indicava nel suo manifesto che la lotta della classe sfruttata doveva essere permanente, continua, fino a diventare prevalente, nel momento stesso dava ai suoi concittadini delle indicazioni molto più moderate e cioè organizzatevi, incominciate a unirvi, datevi degli organismi dirigenti, diventate una forza e così via. E poi di mano in mano, di mano in mano, in Inghilterra dava un'altra parola più avanzata. Ora, il settarismo vuol dire questo: chiudersi in una visione limitata che qualche volta sta all'origine di una posizione di principio e anche di lotta e non volere mettere nessuna modificazione. In questo modo delimita anche le forze che partecipano alla lotta, perché se qualche cosa in questo schieramento intravede delle possibilità diverse o delle necessità diverse, le esclude perché distruggono il cerchio in cui è chiuso quel limite stabilito dal momento in cui hanno afferrato un determinato oggetto politico. Ora, tanto è vero che secondo me loro erano...

**P:** Stop

**O:** Camilla 8 A prima.

**P:** Poi è arrivato il 25 luglio, vero?

**R:** E poi è arrivato il 25 luglio. Le ultime settimane che precedevano il 25 luglio, diciamo anche qualche mese, erano state molto, molto dure a Ventotene. C'era la guerra e noi vedevamo tutte le sere passare gli aerei che andavano a Napoli, a bombardare Napoli. Era

già uno spettacolo molto amaro, ma di tanto in tanto vedevamo questo spettacolo: il piroscampo che ci doveva portare il pane, l'essenziale per vivere, per sopravvivere, veniva colpito da aerei che pareva che stessero lì ad aspettarlo. Lo bombardavano e lo vedevamo colare a picco davanti a tutti schierati lì. A vedersi questo voleva dire: nessuna notizia dall'Italia e dai parenti che vivevano in quella situazione; niente pane, niente acqua, non c'era acqua più, l'acqua da bere. Facevamo bollire l'acqua del mare poi raccoglievamo il vapore su dei coperchi freddi, per averne qualche briciola da poter bere di tanto in tanto. Eravamo giunti a questo punto. C'erano dei giovani, dei giovani robusti, dei giovani che soffrivano terribilmente. Erano arrivati a prendere le foglie dei fichi d'india, che sono spesse, le facevano cuocere, facevano bruciare le foglie secche, e poi mangiavano quelle foglie perché soffrivano la vera fame e ci furono anche dei morti. Morti proprio così, per sfinito, tra di noi. In questa situazione, però, che cosa ci teneva in vita e all'apparenza sereni e quasi, direi, più vivi che non prima? Era il fatto che sentivamo che stavamo sulla soglia della liberazione. E finalmente, una sera, un mattino anzi, un mattino presto, era ancora buio, un milite aprì la porta dei cameroni. Uno dopo l'altro, uno dopo l'altro, infila. A ognuno diceva: Mussolini è stato fatto prigioniero, Mussolini è caduto prigioniero. E scappava. E andava a dirlo all'altra porta. Qualcuno diceva "Ma sarà vero?" perché tante notizie false erano già giunte, ma cosa vuol dire Mussolini prigioniero? Perché veramente era la soluzione più inaspettata, che proprio il re facesse arrestare Mussolini... Non l'avevamo previsto questo. Ci pareva una cosa assurda anche data la storia precedente. Pensavamo a una caduta del fascismo per le sconfitte militari subite in Sicilia, in Calabria, e che ormai gli alleati stavano per minacciare il centro Italia. Una caduta di questo tipo la aspettavamo, ma non che Mussolini fosse arrestato. E finalmente venne il direttore della colonia. Veniva sempre in tenuta da milite, venne in camicia bianca, senza maniche - proprio in costume estivo, come un bagnante che va i bagni. Ci fece radunare tutti sulla piazza del paese e poi ci disse soltanto questo: "Ora ascolterete le notizie che vi darà la radio". Sul balcone di una delle casette che stavano su quella piazza, era stata piantata una radio. E infatti dopo qualche minuto incominciò la radio - in quei giorni ripeteva le notizie molte volte. Incominciò a dare il comunicato ufficiale, firmato da Badoglio: l'arresto di Mussolini, la fine del regime, la formazione di un nuovo governo, e con tutte le conseguenze. Eravamo tutti ammutoliti, nel momento in cui finì quel discorso siamo rimasti tutti sbalorditi anche dal tipo di modo e poi dalla repentinità della notizia. Poi in fila così a gruppetti ci siamo avviati di nuovo verso i nostri cameroni, commentando le cose. Immediatamente però ci venne questo in mente: allora noi siamo liberi, se è crollato il fascismo noi siamo liberi. Allora nominammo immediatamente un comitato che ci rappresentasse, si presentasse alla direzione del confino e facesse questa dichiarazione: "Noi ci consideriamo liberi cittadini, quindi debbono essere ritirati tutti i fascisti di guardia, tutte le guardie armate che circondano i limiti del confino; noi vogliamo passeggiare liberamente per tutta l'isola, a gruppi e in compagnia o in riunioni come crediamo più utile e più necessario". Prima richiesta. Seconda richiesta: "Vogliamo poter comunicare con Roma per poter conoscere esattamente chi verrà a liberarci e chi verrà a portarci via da Ventotene". E quel direttore accettò tutto. I militi si ritirarono nella loro caserma, erano tutti sull'acqua che si lavavano le camicie con la soda per levare il nero e per poterle mettere poi non più nere. Non ne vedemmo più in giro dei militi. Veniva ogni tanto il vice direttore e diceva "Purtroppo nemmeno noi non abbiamo notizie particolari, ancora [...] ve le comunicheremo". Io scopri poi un confinato che non conoscevo quasi perché era arrivato da pochissimo e che era molto riservato. Forse era un ufficiale, un alto ufficiale che per qualche sua riserva l'avevano mandato lì. E lui aveva una piccola radiolina, se l'era portata. Mi chiamò e mi disse "Senta" - e c'erano molte notizie già.

**P:** Adesso che sentiamo è finita la pellicola, comunque finisci il tuo discorso. Noi abbiamo un 120 ancora, possiamo girare un pezzettino perché io da Mussolini... [...] Senti, il video è finito sulla piazza, quando hanno messo la radio sulla piazza...

n14

**O:** Camilla, 9 A prima.

**R:** La liberazione però non avvenne in modo così rapido come noi speravamo. Potevamo camminare un po' per l'isola, chiacchierare fra di noi liberamente, ma passavano le settimane. E finalmente arrivò una nave. La prima nave che arrivò fu una delusione, perché dopo un'oretta, ripartì senza prendere nessuno di noi. Portava Mussolini che avrebbe dovuto venire a Ventotene, ma il direttore della colonia lo respinse assolutamente, e disse che non metterà mai Mussolini in mezzo a quei disgraziati che sono stati così trattati da lui. Noi l'avremmo accolto non violentemente, certamente. Era uno sconfitto oramai. Arrivò poi una nave a prendere i confinati e tutti noi, allegri, ci presentammo con le piccole cose che avevamo, ma all'ultimo ci dissero che i dirigenti comunisti pericolosi erano esclusi. Per loro ci sarebbe stata una decisione che non era ancora avvenuta. La maggior parte, infatti, partirono, ma noi eravamo ancora oltre un centinaio lì. Tra quelli che avrebbero dovuto partire c'era anche Pertini, il quale quando sentì questo comunicato, depose tutte le sue cose, disse "Io non accetto, mi rifiuto di partire fino al momento in cui resterà qui prigioniero un solo comunista. Quando tutti saranno liberati, anche i dirigenti comunisti cosiddetti pericolosi, vi accompagnerò in libertà". E tornò indietro e ci venne a raccontare questo. Naturalmente lo abbracciamo molto fraternamente. Ma il giorno dopo incominciamo a pensare che forse era un errore perché con la sua fermezza e con la sua generosità poteva andare da Badoglio e avere con lui un colloquio con tutta la forza, sostenendo le nostre ragioni, i motivi per cui noi dobbiamo essere liberati quanto gli altri. E a poco a poco lo persuademmo a cercare un'imbarcazione. Qualche imbarcazione incominciava ad avvicinarsi per portare un po' di pesce anche. Lì non si poteva più pescare. Un po' di pesce perché non morissimo almeno di fame, no? E lo invitammo ad approfittare di questa imbarcazione, a pagarla anche ad alto prezzo, a farsi portare a Napoli e di lì andare a Roma e fare le nostre ragioni. E finalmente partì in questo modo, da solo. Arrivò a Roma e non lasciò la sede del governo di Badoglio fino a quando non ebbe la sicurezza che era partito l'ordine della nostra liberazione e l'ordine della partenza di una nave che venisse a liberarci. E noi così siamo finalmente imbarcati e siamo rientrati in libertà.

n15

**O:** Camilla, 10 A prima.

**P:** Che cosa è successo poi al rientro dall'Unione Sovietica?

**R:** È successo che in Italia c'era il governo di Mussolini, già impiantato. In quelle settimane c'erano stati omicidi, arresti, bandi, eccetera. E molte sedi del partito e dei sindacati distrutte. Distrutto «L'Ordine Nuovo», distrutte anche «Avanti!», ma di meno danno... «L'Ordine Nuovo» completamente. Io mi trovai a cercare di mettere insieme l'organizzazione torinese, per capire che cosa si poteva fare. Se non che, nella stessa notte, per fortuna, ricevetti un

telegramma da Bordiga, che era ancora libero, fu arrestato dopo, che mi diceva - nel modo nostro - che dovevo allontanarmi da casa. Io andai momentaneamente a rifugiarmi presso i nostri amici. In quella notte arrivò un camion di fascisti per prelevarmi. In mia assenza volevano prelevare una mia sorella. Allora gli inquilini che erano stati ufficiali nella guerra hanno vestito le divise, sono scesi e l'hanno impedito. Però naturalmente io capì che per il momento non dovevo più tornare in casa. Stavo pensando di andare in campagna, dalla nonna, in qualche altro posto. Mi venne un comunicato da Terracini che era Milano, non era stato arrestato proprio perché si trovava fuori dal suo ufficio, che mi dava un appuntamento a Milano. Allora io sono perdita, non col treno, ma con una macchina. E sono andata all'appuntamento a Milano e lui mi ha detto che stava organizzando la segreteria del partito clandestinamente. In qualunque punto noi la riorganizzassimo sarebbe, come era venuto il giorno prima, invasa, distrutta, con l'arresto dei partecipanti - e siccome noi nella segreteria non possiamo non avere dei dati, delle cose che possono anche compromettere altri, bisogna d'or innanzi che resti clandestina. E io sono rimasta con lui. Allora da quel momento incomincia la mia vita di lavoro negli organismi dirigenti del Partito e poi anche come dirigente. Qualche mese dopo ero già in tutti gli organismi dirigenti del partito. Sempre nella clandestinità - perché ho sempre lavorato nella segreteria che è costantemente rimasta clandestina. Generalmente c'era un finto ufficio centrale, legale, che era costituito da tre parlamentari perché fino a quel momento non si potevano arrestare i parlamentari, se non presi sul momento di un crimine. Generalmente erano Graziadei e altri due che sceglieva di sua fiducia lo stesso Graziadei. Ognuno credeva che quello fosse il centro della segreteria del partito. In realtà quelli sentivano e poi Graziadei poteva comunicare col nostro corriere e noi agivamo di conseguenza. Questa segreteria clandestina ha avuto anche sedi diverse: la prima sede nell'ufficio nello studio di un architetto, nostro amico, di Terracini, non conosciuto come compagno e noi figuravamo suoi impiegati e lui aveva un lavoro in un'altra città... praticamente eravamo solo io e Terracini. Poi si trasferì a Milano, quando venne anche Togliatti. Togliatti si era malato, aveva dovuto curarsi, aveva fatto la convalescenza in una casa in campagna, trovata apposta per lui, e poi venne a sostituire Terracini che andava a Mosca e a presentare il partito nell'esecutivo del Comintern. Allora lavorai nella stessa clandestinità con Togliatti e con due collaboratori, cioè Amoretti e Platone, e con un corriere che era la Rita Montagnana, che teneva il corriere con Roma.

**P:** Rita Montagnana?

**R:** Sì. E noi continuavamo sempre con questa segreteria a Milano, fino al momento in cui Togliatti fu arrestato, ma fu arrestato quando non c'erano ancora le leggi eccezionali. Fu arrestato quando stava trattando con i compagni socialisti come si potesse addivenire di nuovo a una fusione tra di noi: siccome i socialdemocratici, la destra, si era staccata dal Partito socialista e nel Partito socialista rimaneva il gruppo di Serrati, che era un gruppo ottimo, Serrati era un ottimo compagno, e si cercava - era stato Lenin a ispirare questo - di riunire di nuovo i due partiti, lasciare la socialdemocrazia nel suo ruolo e il Partito comunista. Mentre discutevano di questo sono stati arrestati. Naturalmente io subito detto che bisogna cambiare sede alla segreteria, perché potrebbe essere che qualche cosa che era nelle mani di Togliatti poteva richiamare l'attenzione su questa possibilità di un nostro ufficio. Allora l'ho trasferita a Roma e lì un nostro compagno, non conosciuto, figurava un rappresentante di commercio e noi figuravamo i suoi impiegati.

**P:** Ma che cosa è successo dopo le leggi eccezionali del mille...?

**R:** Noi eravamo lì ma nel '26 ci fu una pausa di maggiore libertà - durante il periodo Matteotti. Ma quando l'Aventino si dimostrò impotente e inerte, Mussolini all'improvviso, servendosi di un attentato di cui non si conosce ancora esattamente tutti i dati reali, promulga le sue leggi eccezionali. Anzi lui, prima ancora di promulgare queste leggi, fa arrestare tutti i deputati comunisti che sono riusciti a trovare, tra gli altri Gramsci che fu preso la notte nella sua casa, e poi occupare tutti gli uffici - per noi occuparono solo quello legale - e arrestarono anche qualche deputato. E in seguito, con una sola seduta durata meno di un'ora nel Parlamento...

**O:** Stop

n16

**O:** Pronti? Camilla, 11 A prima.

**R:** Le leggi eccezionali prevedevano questo, furono approvate in poco più di un'ora, lo scioglimento di tutti i partiti all'infuori del Partito fascista e di tutte le associazioni...

**P:** Sì, mi dispiace, sì, ci ho messo la mano e... Sì, poi ho spinto.

**O:** Camilla, 11 A seconda.

**R:** Queste leggi eccezionali stabilivano primo la cessazione di ogni partito che non fosse il partito fascista, scioglimento di tutti gli altri partiti e anche di tutte le associazioni

**P:** Scusa, stop

**O:** Camilla, 11 A terza.

**R:** Le leggi eccezionali stabilivano lo scioglimento di tutti i partiti che non fossero il partito fascista, la proibizione di tutti i giornali quotidiani antifascisti. Inoltre, l'arresto di tutti i parlamentari che erano unisci sull'Aventino e che perciò avevano volontariamente abbandonato la Camera. E poi una serie di altre cose che sembravano minori ma che volevano dire chiusura di tutte le Camere del Lavoro, chiusura di tutti i circoli operai, chiusura di tutti gli istituti e di tutte le istituzioni che si richiamavano al movimento precedente e che erano antifasciste. Allora io mi trovai in questa situazione: dei compagni che formavano la segreteria ero rimasta io, sola, Gramsci arrestato, Grieco era in partenza per Mosca dove doveva rappresentare il Partito: gli altri compagni del Partito erano stati arrestati. Non c'era nemmeno Terracini che era già in carcere dall'agosto, lui e il suo ufficio era stato un primo avviso. Io pensai che bisognava dare una risposta a quelle leggi eccezionali e redassi così, molto in fretta, una specie di volantino, un manifestino con poche frasi, due o tre non di più. E dicevo che il Partito comunista è il partito della classe operaia; soltanto la classe operaia può decidere lo scioglimento del suo partito; il Partito comunista rimane al suo posto con le sue posizioni antifasciste. E poi l'ho firmato "Il Partito comunista d'Italia". Ebbe una grande diffusione. I compagni non che non erano morti o in carcere lavorarono molto per diffondere.

**P:** Allora in quel momento tu diventasti praticamente il segretario del Partito comunista in esilio?

**R:** Del partito comunista non in esilio ma in Italia. Perché in esilio avevamo salvato Togliatti.

**P:** No, scusa. Stop.

**R:** Del centro interno volevo dire. Della segreteria clandestina interna, va bene così?

**P:** Sì, è la segreteria del partito comunista. Perché non c'era ancora un'altra.

**R:** Non c'era ancora il centro esterno, si è formato dopo. Infatti, infatti.

**O:** Camilla, 12 A prima.

**P:** E così tu diventasti, di fatto, il segretario del partito comunista italiano?

**R:** Sì, in quel momento molto sconosciuto se non da pochissimi compagni. Perché fu allora che io cambiai il mio nome. Da quel momento mi chiamai Micheli. Scelsi questo nome che poteva essere anche un cognome maschile. E tutti li lo interpretarono in questo senso, anche la maggior parte dei compagni che a volte io, incontrandoli e salutandoli, ricordavo loro qualche cosa e loro mi dicevano "Bada di riferire tutto quello che ti abbiamo detto a Micheli". E io rispondevo "Puoi essere sicurissimo che Micheli saprà esattamente tutto".

**P:** Perché Micheli eri tu.

**R:** Ero io. Ma non conveniva a farlo sapere.

**P:** Certo. Senti Camilla, vorrei sapere una cosa, della tua vita in quel periodo di clandestinità e di grosse responsabilità. Qual era la tua vita quotidiana? Che cosa significa essere clandestini e ricercati?

**R:** Dunque, intanto, per prima cosa significa rinunciare alla tua identità personale - e procurarti un documento che contenga invece questa identità fittizia che ti sei assunta. Questo per trovare un alloggio e per circolare. Perché con il regime fascista in qualunque momento uno poteva essere fermato e doveva presentare i suoi documenti.

**P:** Ma si pensa continuamente al pericolo, alla possibilità di venire arrestati? O questo viene qualche volta dimenticato durante l'azione che si deve compiere, durante il lavoro politico che si deve fare?

**R:** Ecco, questo avviene solo nei primissimi giorni. Di pensare, anzi, questo bisogna pensarlo molto nei primi giorni. Questo avvenne dal tempo in cui io a Milano incominciai questo lavoro. Cioè bisogna assolutamente essere preparati a questo, che noi finiremo in carcere. Perché non è pensabile lavorare come ci proponiamo di lavorare e conservando questa identità fittizia che doveva cambiare a volte ogni due o tre mesi, anche più frequentemente; anche dove abitavi, anche dove avevi dei contatti di quelli normali, di una persona, un negozio per esempio, noi non andavamo mai nel negozio. Per dire, qualunque

contatto bisognava sempre avere presente quella identità lì con tutti i dettagli e tutti i particolari.

**P:** Questa è una situazione che comporta una similitudine o una differenza di stati d'animo per un uomo e per una donna?

**R:** Credo che sia uguale. Perché io vedevo i compagni che non erano cambiati per nulla dal giorno prima e nemmeno successivamente in tutti i periodi a seguire. Erano diventati molto più attenti a non essere scoperti perché erano in un pericolo grave in quel momento. Naturalmente non si trattava solo della propria abitazione, della propria identità personale per questi casi. Poi bisognava averne un'altra personalità, sempre con altri dati, nel luogo dove si lavorava perché si doveva sempre avere un luogo dove si lavorava insieme. Almeno due, io pensavo, tre sarebbe meglio, membri della segreteria devono lavorare insieme in questo ufficio perché prendono in ogni momento anche delle decisioni importanti. Ognuno quindi doveva abituarsi ad averne due di personalità. Quando andavi nella tua stanza affittata, per esempio io ero Maria Savio, studentessa di storia dell'arte, residente a Roma per studiare tutta l'archeologia romana. Naturalmente spargevo qualche libro di questo carattere, fotografie, eccetera. Infatti abitavo, avevo una stanza in casa di un ufficiale, un capitano ufficiale di servizio... era ancora più al sicuro. Togliatti, aveva un'altra stanza e lì non si chiamava più Ercoli, che era il suo nome di battaglia da quel momento, ma lì si chiamava con un nome molto diverso. Magari Giochino Bonifacio... un nome qualunque che ci inventa ma bisognava ricordarlo sempre quest'altro nome, non fare delle confusioni.

**P:** Erano dei nomi che non c'erano sui documenti, né erano scritti da nessuna parte.

**R:** Erano sui documenti fatti dal nostro ufficio tecnico. Noi avevamo un ufficio che rifaceva i documenti con la stessa carta usata negli luoghi dove si fanno, con le stesse forme, eccetera eccetera, coi dati nuovi, con questi dati fasulli, questi dati inventati.

**P:** Qual era il tipo di attività politica che voi svolgevate durante la clandestinità?

**R:** Il primo momento fu far conoscere come doveva ristrutturarsi il partito per poter vivere e lavorare nella clandestinità. E insieme divulgare quel manifestino e altri locali, possibilmente fatti insieme con compagni del luogo - che entrassero anche loro nella clandestinità, non come noi in questo modo, perché in fabbrica ci andavano, ma non dovevano farsi conoscere come comunisti... come tesserati dei comunisti.

**P:** Ma pensavate alla prospettiva di poter far cessare il fascismo?

**R:** Evidentemente, questo è come prospettiva non vicina. Nessuno di noi pensava che potesse essere una prospettiva vicina. Anche perché i liberali l'avevano accettato: un liberale era nel governo di Mussolini; i socialdemocratici avevano sciolto la grande confederazione generale del lavoro e avevano iniziato la pubblicazione di una loro rivista, «i problemi del lavoro» che si proponeva di collaborare nell'instaurazione in Italia del nuovo regime corporativo, cioè il sindacato fascista. Naturalmente c'erano molti, anche dei compagni, che di fronte ai pericoli che esistevano, magari o si limitavano a isolarsi, mantenendo la loro opinione, oppure addirittura emigravano. Molti, ci fu una grande emigrazione in Francia in quel momento. Poi venivano le parole d'ordine politiche anche, a

seconda dei provvedimenti del governo. Intanto la prima campagna contro il Tribunale speciale, che non era legale, secondo lo statuto che noi avevamo. La seconda, contro la distruzione dei sindacati, che era ancora più grave, perché era l'organizzazione libera del lavoro, che comprendeva anche i lavoratori di tutti i...

**O:** Stop

n17

**O:** Camilla Ravera, 13 A prima.

**R:** Dopo un soggiorno di molti mesi, quasi un anno, nel centro interno clandestino, mi ammalai. I compagni mi fecero curare in Svizzera ma poi per maggiore sicurezza mi accompagnarono nell'Unione Sovietica perché fossi curata. Intanto avevo contemporaneamente l'incarico di rappresentare il Partito a Mosca, in modo che Togliatti fosse libero di dirigere il centro esterno. Il centro interno per il momento fu sostituito con dei segretari interregionali, per un breve periodo di tempo. Lì a Mosca, nell'Unione Sovietica, fui curata molto bene, con molta affettuosità di tutti i compagni e mi ristabilì. Lì ci fui pochi mesi. Nel '28 al IV Congresso dell'Internazionale comunista io partecipai... il VI, scusate, il VI Congresso dell'Internazionale comunista vi partecipai con Togliatti.

**P:** C'era già Stalin?

**R:** Sì, c'era già Stalin. Non solo, Stalin aveva lanciato il suo primo piano quinquennale. Aveva veramente incominciato a realizzare il socialismo nell'Unione Sovietica come un'economia programmata e con il proposito di far finire ancora la proprietà terriera nelle campagne, cioè produrre una rapida trasformazione della proprietà terriere in cooperative, kolkhoz. Aveva già ormai un grande prestigio nel suo partito e questo lo abbiamo sentito tutti ma aveva anche un grande avversario, di statura: Trotsky. Che di tanto in tanto sollevava la sua vecchia teoria della rivoluzione permanente: la rivoluzione che ha vinto in un paese arriva in un altro se con le armi viene trasportata.

**P:** Scusami, Camilla, ma tu oggi, al di là dei fatti storici, che giudizio daresti su Stalin?

**R:** Di quello che ha fatto nel '28 io continuo a dare un giudizio positivo. Tutto il nostro partito, anche Togliatti, ha sempre continuato a dare un giudizio positivo perché veramente con quel suo primo piano quinquennale liquidava la Nep, cioè la possibilità di un mercato moderato ancora di tipo capitalistico, e con la creazione dei kolkhoz liquidava la proprietà della terra nella campagna. Però in seguito, e questo noi lo sentimmo anche quando udimmo le notizie tristissime degli arresti e delle condanne di Bucharin, Radev, Zinov'ev, compagni che noi conoscevamo ed amavamo, allora ognuno per conto suo dette un giudizio. C'erano dei compagni molto rigidi...

**P:** No, scusami Camilla se ti interrompo. Io voglio sapere il tuo.

**R:** Il mio giudizio era questo: le decisioni di Stalin erano giuste. Nella linea del socialismo. Ne un paese che aveva fatto la rivoluzione nel '17 poteva affrontare un pericolo di un ritorno al capitalismo nella campagna che voleva poi dire nazionalmente, tanto più che l'industria

nasceva allora. Quindi il suo piano quinquennale fu un atto giusto. Dove sbagliò allora Stalin? S'immaginò di poter fare una simile cose in un paese immenso come l'Unione Sovietica fatto di popoli di tipo diverso, di nazionalità diverse, entro il limite del piano quinquennale. E non riuscì a capire che quei contadini che avevano preso quel pezzo di terra nel momento della rivoluzione d'ottobre del '17 erano legati a quella terra come ogni contadino, forse più di un altro perché non l'avevano ereditata dal padre ma conquistato direttamente loro. E che avrebbe trovato una resistenza molto più maggiore di quella che lui immaginava. vero che quelli che si erano arricchiti e che prima erano stati ricchi tendevano sempre più ad allargarsi a danno dei più piccoli, che o per malattia o per infortunio di raccolto erano costretti a cedere una parte della loro proprietà, C'era il pericolo di uno sviluppo nella campagna non socialista ma bisognava capire che bisognava andare gradatamente. Lenin ce lo aveva insegnato prima ancora, due anni prima di morire quando aveva preso la decisione della nuova politica economica cioè instaurare subito di nuovo la possibilità di un piccolo e medio commercio perché l'abolizione immediata di qualsiasi tipo di commercio, anche quello che ha anche quasi carattere individuale - l'artigiano - diventa inaccettabile e crea una resistenza troppo basta. Come ha fatto Stalin a vincere quella resistenza? Ecco il secondo errore. ha creato il famoso Comitato segreto che doveva punire, raccogliere, denunciare e punire tutti coloro che trasgredivano la legge del suo piano e naturalmente fu allora che si incominciarono a mandare i contadini che resistevano in Siberia e avvenne come conseguenza logica e giusta la resistenza di Bucharin, Zinov'ev... cioè di quei compagni cresciuti alla scuola di Lenin che non accettavano di realizzare la rivoluzione socialista con dei mezzi così disadattati. Allora Stalin comincia a colpire i suoi compagni stessi. Questo è il grande dramma dell'Unione Sovietica di quegli anni.

**O:** Stop. Camilla, 14 A prima.

**P:** Quando tornasti in Italia e quando sei stata arrestata.

**R:** Io rientrai in Italia nel '28 dopo una brevissima pausa in Francia dove c'erano molte discussioni a cui partecipai. Entrai in Italia per ricostruire ancora una volta il centro clandestino interno che da parecchi mesi non esisteva più e non era stato ricostituito. Ero accompagnata da una compagna, Ergenite Gigli, che non doveva abbandonarmi mai - secondo le istruzioni avute da Togliatti. Ripresi il mio lavoro, come lo avevo svolto durante il '26 e il '27, cioè riprendere contatto con i segretari regionali, le risposte da dare alla politica del fascismo secondo i momenti - il patto con i vaticano, l'abolizione dei Comuni e la sostituzione con il podestà e così via - in modo da essere un partito vivo e attivo anche nella massa perché ognuno dei nostri piccoli fogli che avevano questa dimensione era dato a uno che a sua volta lo faceva vedere al suo gruppo - ed erano già cinque compagni - e ognuno dei quali lo diramava ancora. A volte un solo foglio passava per dieci, venti mani. Ed era letto attentamente e poi lo bruciavano perché sapevano già che ne sarebbe arrivato qualcun altro. Mi stavo preparando a prendere contatto con Napoli dove c'era un gruppo di compagni molto attivi e stavo cominciando a organizzare un rapporto politico con Gramsci in carcere attraverso il suo fedelissimo amico, Piero Sraffa, che lavora - adesso è in pensione - all'università di Cambridge e ogni anno veniva in Italia e andava a trovare Gramsci in carcere perché aveva ottenuto questo permesso. A un appuntamento con uno dei segretari regionali, quello della Lombardia, accompagnata sempre da quella compagna e presente anche un altro regionale che doveva avere scambio di idee con quello della Lombardia, non si presentò il regionale lombardo e invece di lui immediatamente appena giunti sul luogo ci

vedemmo circondati da una ventina di agenti e fascisti - tutti armati. uno di loro, il più anziano e forse il più alto graduato, ci chiese subito i documenti e poi ci pregò di seguirlo in una via che confluiva in quella piazzetta dove dovevamo - ad Arona era questo luogo - l'appuntamento. C'erano tre automobili e ci fecero salire uno per automobile, sempre con due fascisti armati a lato da una parte e dall'altra e ci portarono in una caserma di militari dove ci introdussero in una grande stanza vuota e lì iniziai a capire che ci aspettavano ad Arona. In quella stanza c'erano in tre angoli tre sedie, su ognuna delle quali fecero sedere uno di noi. Nell'altro angolo c'era un tavolino con due sedie e lì stavano seduti due giudici per incominciare l'interrogatorio.

**P:** C'era stata una delazione.

**R:** Sì, mi venne subito l'idea non che ci fosse stata una delazione ma che ci aspettavano. Da quel momento incominciò la mia riflessione. Non bisogna subito credere di arrivare alla soluzione perchè potevano essere stati chissà quanti altri incidenti: che una persona ci avesse visto nella strada o nel percorso e da noi non conosciute. Nel momento in cui prendevamo posto, io e la Gigli...

**P:** Stop. Ci siamo allungate, Camilla

n18

**O:** Camilla puoi guardare anche un po' più di lì dentro, più in qua che non più in... Ah, ho capito. A me è anche lì. Così. Così, benissimo. Allora, pronti? Motore? [...] Camilla. 15 A prima.

**P:** Un attimo, vai.

**R:** La mia riflessione, attenzione, continuò per tutti gli interrogatori che seguirono e furono decine e decine, sempre con nuovi giudici. Attraverso quegli interrogatori ebbi la sicurezza che chi mi aveva fatto arrestare era il segretario della regione lombarda, Ero Svetti detto Comini. da quel momento la mia preoccupazione maggiore fu quella di far conoscere questa cosa al Partito perchè non potesse fare altri danni e ci riuscì: dopo due mesi il Partito osservava il Comini, scopriva il suo tradimento e inq uesto modo, almeno da quel pericolo, era liberato.

**P:** Ma come hai vissuto l'arresto e la condanna?

**R:** Dunque l'arresto l'ho vissuto con molta calma, senza sentirlo in modo drammatico. C'era in me la curiosità di vedere questo carcere com'è nei fatti e come si è trattati. ma non c'era altro, ero talmente stanca... Nei mesi che ero rimasta lì, dovendo riprendere il lavoro che era stato interrotto avevo lavorato molto, anche quando vidi quel paglione davanti per dormirci la notte, mi ci sdraiai vestita com'ero e riposai. Dormì quella notte, il che vuol dire che avevo i nervi... dovevo mantenerli così, per scoprire la spia. Quanto alla condanna, il mio avvocato quando venne mi disse subito "Lei è considerata la dirigente del centro interno clandestino, già dal '26, e avrà la condanna massima cioè 15 anni e mesi poi per altre cose che aggiungono sempre. Quindi non fu neanche una sorpresa, il mio processo durò nemmeno un'ora. C'erano tutti i giudici fascisti in alta tenuta. E furono rimproverati, anzi questi giudici,

perché ognuno voleva farmi una domanda, mentre il presidente doveva essere lui solo, e lui che era il redargui, e disse che doveva lui solo interrogarmi e che loro stessero ad ascoltare. La condanna venne così immediatamente, in un pomeriggio tutto fu risolto.

**P:** A quanto sei stata condannata?

**R:** La condanna era di anni quindici e mesi sei. Avrei dovuto essere condannata ad anni venti, perché tra l'altro avrebbero dovuto aggiungere il fatto che, nel momento che io ero stata arrestata, avevo un documento che portava un nome diverso dal mio. Il mio avvocato che non era intervenuto in niente, per come io gli avevo suggerito, aveva fatto valere però questo argomento: un documento che si porta nella borsetta, di riconoscimento, può anche avere un nome adottato, per esempio da uno scrittore che si cambia il nome, come scrittore che firma con un altro nome... è un anonimo, non rientra, non c'è nessun momento del codice che punisca questo. Ma dicevano i giudici: è andata e venute dall'estero in Italia, quindi doveva avere un passaporto falso. Naturalmente loro non me l'avevano trovato e non poterono aggiungere gli altri cinque anni per documento falso.

**P:** Stop!

**P:** Non mi hai detto però una cosa molto bella, non mi hai detto che non ave...

**O:** Camilla Ravera, 16 A prima.

**R:** Il fatto che io fossi così calma, serena, abbastanza tranquilla, derivava da questo: da anni noi eravamo preparati a queste eventualità, sapevamo come esattezza che potevamo da un momento all'altro essere arrestati, che avremmo avuto una lunga condanna. Eravamo talmente preparati che anche in quel giorno a me parve uno degli eventi della mia vita, che mi aspettavo.

**P:** Stop!

[...]

**O:** Ci siamo? Camilla, 17 A prima.

**P:** Io ti voglio chiedere adesso una cosa. La tua vita, che è una vita straordinaria, coincide...

**O:** Camilla, 17 A seconda.

**P:** Camilla, io ti voglio fare adesso una domanda. La tua vita, che è una vita straordinaria, ha conciso, coincide esattamente con la vita e con la storia di un partito. Cioè c'è una identificazione. E questo oggi forse sarebbe molto difficile per una donna. Magari sarebbe difficile anche per un uomo. Però lo è ancora di più per una donna. Anche per le donne che militano nei partiti e nei partiti della sinistra specialmente. Cioè le donne non riescono più a identificare tutta la propria vita, cioè in maniera totalizzante, con la vita del partito, di un partito. Secondo te, a che cosa è dovuta questa cosa?

**R:** Io credo in parte alla situazione obiettiva molto diversa. Allora soltanto accettando la vita clandestina in totalità, che voleva dire rinunciare a tutto quello che uno può avere in interesse... io suonavo, io dipingevo, ho dovuto abbandonare tutto; Togliatti era uno studioso... Fare questo naturalmente era possibile ed era accettato da un numero limitato di persone. Ed era più difficile da essere accettato nonostante tutta la buona volontà e la passione per il partito da una donna. Soprattutto da una donna, mettiamo che avesse una famiglia, dei figli, dei bambini, da cui doveva separarsi. Diventava estremamente difficile. Di fatto di quelli che ebbero dei bambini, perché erano già lì e diventarono moglie, non so, Rita Montagnana, pochissimi casi di questo genere. Altrimenti era troppo impegnativo. Non solo. Bisognava accettare in partenza l'eventualità di cui dicevamo poco fa. L'arresto doveva essere messo fra le possibilità quotidiani. Per una madre era una cosa difficile da accettare. Più che una riserva da parte dei compagni, credo che era una riserva nelle stesse compagne, che fu rotta e fu vinta e superata durante la battaglia della Liberazione. Perché quella ognuno sapeva che era temporaneo, che durava quel breve tempo. Tutte le nostre partigiane, che furono migliaia e migliaia, poi ritornarono nel loro ambiente familiare, nelle loro occupazioni quotidiane. Ora le vanno cercando a uno a uno, nei luoghi più diversi, per sentire la testimonianza di quel loro momento ma poi sono rientrati nel loro altri obblighi che si avviano, che sono anche obblighi seri e importanti. Allora sì, quando siamo una famiglia. Da parte dei compagni, in quella situazione non c'era questa resistenza. Quando si trovava una compagna che era disposta ad accettare in pieno quella situazione con tutte le sue conseguenze, quella arrivava come io non ho mica fatto niente di particolare - non avevo niente qualità, chissà adesso cosa si immagina... lo vedi come sono, una semplice donna da poco. Eppure nessuno obiettò quando io divenni la segretaria del partito e in uno dei momenti - lo riconoscono tutti - più difficili e dovetti risolvere dei problemi che qui non è nemmeno possibile spiegare dato il tempo, assolutamente complicatissimi, per tanti compagni che collaboravano con me nei vari uffici, tutti clandestini, tutti soggetti a queste stesse obblighi e che riconobbero sempre in me questa autorità, anche quando nel '28 io rientrai in Italia per riprendere lo stesso lavoro. Non c'era una resistenza da parte dei compagni. Molte donne facevano per noi i corrieri, era un compito di estrema importanza.

**P:** Io non parlo nel senso di resistenza da parte dei compagni, che quello sarebbe un tema, no? Parlo dell'atteggiamento delle donne stesse oggi.

**R:** Nelle donne c'era questa difficoltà. Molte donne di cui conoscemmo dopo il grande valore, il grande attaccamento - basta pensare a tutte le partigiane che sono morte combattenti, alle medaglie d'oro date alla partigiane.

**P:** Allora vuol dire che oltre alla situazione storica diversa c'era anche...

**R:** La condizione obiettiva della donna come donna, quando ha una famiglia.

**P:** Allora eravate comunque poche le donne che sono state disposte a sacrificare quello che si chiama oggi il privato per una causa più vasta.

**R:** Io ero legatissima alla mia famiglia d'origine, mia madre, alle mie sorelle, ai miei fratelli. Quello fu il grande, forse il maggiore, dei sacrifici - come si usa a chiamarli. Però non avevo degli obblighi come una madre, obblighi che io conservo, che io continuo a ritenere molto importanti, come una che dirige una famiglia. Io ho scelto di essere libera.

n19

**O:** Camilla, 18 A prima.

**P:** Allora la tua scelta di non sposarti, di non sposarti... scusate... allora la tua scelta di non sposarti, di non avere figli...

**R:** La mia scelta di essere libera, sì.

**P:** Posso finire la... Allora la tua scelta di non sposarti, di non avere figli, era anche perché tu la ritenevi inconciliabile con il tipo di vita che avevi scelto, era più forte la tua scelta politica.

**R:** Sì, evidentemente. Quando si entra in una lotta di questo tipo e si vuole dedicarsi in pieno completamente, è allora il momento che si fa la scelta. Non è che si dice io non mi voglio sposare o non voglio prendere quest'altra decisione, si fa questa scelta. Io lavoro in questa condizione di totale libertà e senza responsabilità personale di altra natura. E poi non ci si pensa mai più a quello, perché si è talmente assorbiti dal presente, da quello che si fa, dagli obiettivi che si vogliono raggiungere, dai pericoli che bisogna sfuggire, dai rapporti in particolare che si devono avere con tante persone... non si pensa mai ad altro che a quello. Si rinuncia di fatto, non è che si fanno dei ragionamenti su questo problema.

**P:** Ma dopo, in seguito, non hai mai avuto rimpianti?

**R:** No, io della mia vita sono soddisfatta. In fondo, anche vivere per un grande movimento che coinvolge tanti esseri umani, i lavoratori... tradurre in azione concreta, pratica, quotidiana, quello che è, nella mia mente, ciò che occorre fare per una società migliore, non costa sacrificio, perché in qualunque momento ti senti assolutamente compresa di questa tua scelta. E non ne senti peso, senti anzi tutta l'attrazione per quello che hai scelto. Ti senti coinvolta, immessa, dentro questo movimento, che per me era un movimento che tra l'altro - internazionale, mondiale - rientrava nelle prospettive dell'umanità. Allora, è capace di riempire un'intera esistenza. Anche se tu rinunci a suonare, a dipingere, o come diceva Togliatti a leggere tutte le nuove opere che escono di filosofia o di letteratura, ma tu senti che quello che stai facendo, pensando, per cui lavori, e per cui lavori anche intellettualmente, anche col pensiero, col cervello, con tutte le tue forze, ha un valore superiore. Non è un valore soltanto individualmente, ma un valore superiore, un valore collettivo, un valore che ti lega un futuro anche, nel quale tu non ci vivrai, ma che già ti prefiguri e che ti conforta anche quando sei in una cella di segregazione, anche in quel momento. Non ho mai sentito un momento di rimpianto. Nella mia coscienza, non dico nelle parole, non è mai nato questo pensiero, ma perché mi sono messa in questo momento, mai. Mi sono sempre sentita, ugualmente presente e legata all'altra.

**P:** Scusa, ho dato uno stop perché avevi fatto una pausa e mi sembrava che avrei finito, comunque...

**O:** Camilla, 19 A prima.

**P:** Tu sei stata, oltre le tue collaborazioni, alla Tribuna delle donne, dell'«L'Ordine Nuovo» sei stata anche collaboratrice e poi direttrice di compagna, fino a quando ci sono state le sue pubblicazioni. Come trovi i giornali femminili di oggi?

**R:** C'è una grande differenza da loro, perché allora erano giornali femminili rivolti alle donne e trattavano anche i problemi specifici della donna, soprattutto nel lavoro, anche nella famiglia. Io ho trattato anche molto brevemente il problema dell'aborto. Vuol dire che noi affrontavamo questi problemi. Ma soprattutto quello che dominava e che interessava ugualmente uomini e donne era la nostra lotta di quel momento, antifascista. E io mi rivolgevo molte volte alle donne, proprio per trattare con loro, un problema che era generalmente trattato anche ne «L'Unità», da tutti e per tutti, perché era un problema che guardava il complesso sociale. Naturalmente c'erano problemi particolari. Il fascismo aveva escluso le donne da certi insegnamenti, dall'insegnamento della filosofia perché riteneva che le donne erano incapaci di pensiero filosofico. Io interessavo le donne a questo, che cosa significava questo, quale giudizio vengono dato in generale della natura "donna", dell'essere donna. E la necessità di una risposta, e di una risposta anche molto combattiva.

**P:** E invece i giornali femminili di oggi?

**R:** I giornali femminili di oggi soprattutto trattano la questione delle donne, il quadro della vita femminile, in tutti i suoi aspetti, i familiari, il lavoro, anche di rapporto, dallo stesso rapporto coniugale, dei problemi sessuali e così via. Secondo me, si cade nell'opposto, cioè si dimentica un fatto che per me è fondamentale ed è sempre stato fondamentale. La donna non risolverà mai il suo problema fino in fondo se questo problema non è assunto dalle parti sociali più avanzate, e se non è combattuto e vinto dall'insieme della società, perché il cambiamento della situazione e della condizione della donna è legato al tipo di società nel suo complesso. Non si può immaginare come fanno qualche volta le americane, due società come separate: le donne hanno le loro rivendicazioni, lottano per i loro problemi; gli uomini lottano per le loro questioni e così via. Questo vorrebbe dire mantenere permanentemente la donna in una posizione che non si tratta di dire se è primaria o secondaria, comunque diversa. E non essendo inserite nel complesso della società, non muta i rapporti sbagliati e quindi crea degli altri errori. Ecco la differenza che c'è soprattutto fra il movimento che io sostengo, femminile, e il movimento che qualche volta sostengono le femministe, le quali oggi... perché non si sentono quasi più? Perché sono cascate solo nel privato e direi solo nel rapporto uomo e donna, singolo, personale, nei problemi personali. Cioè hanno assolutamente disertato dalla società e dai problemi della società. Queste cose io le discuto molte volte con le femministe, perché devo dirvi che le femministe in generale mi vogliono molto bene, vengono a trovarmi e discutono con me. E noto con piacere che qualche volta abbandonano certi loro slogan, che secondo me erano non adatti e soprattutto erano errati.

**P:** Per esempio?

**R:** Per esempio quando si richiamano a sciocchezze, alle streghe, tutte queste cose che fanno pensare agli uomini che sono sempre delle bambine. Invece insistono molto su uno slogan che io ho approvato subito, la prima volta che l'hanno portato fuori, subito con delle telefonate. Quello slogan "Donna, donna, donna, non cessare di lottare è tutta la società che deve cambiare". Io ho detto loro "Brave, adesso inquadrare bene il vostro movimento, vi mettete anche in una forza capace di risolverlo, di risolvere i vostri problemi, perché è la

forza complessiva di tutti". Tu non cambierai rapporto tra uomo e donna, se sviluppi questo tema solo fra le donne: evidentemente no. Magari poi ti troverai un certo momento, uno che ti respinge, invece di aiutarti.

**P:** Stop. Ho fatto stop perché tanto lì potrei finire sullo slogan, per esempio, andava perfetto. Ho capito, sei stata molto chiara, mi hai detto anche una cosa...

**O:** Camilla Ravera, 20 A prima.

**P:** Pensavate alla prospettiva di poter abbattere il fascismo? Che tipo di emozione hai provato tu durante l'arresto, durante la condanna? Camilla, tu hai avuto una vita straordinaria, ma questa vita è stata un'identificazione quasi totale, totale, direi, con la storia di un partito. Questo oggi per una donna, per una donna di qualsiasi partito, ma anche per una donna di un partito della sinistra, è impossibile. Secondo te, perché? Allora tu trovavi già allora, era una scelta tua quella di non sposarti, di non avere figli, trovavi che questo era inconciliabile con la vita politica, con l'attività che tu dovevi svolgere. Ripeto. Allora il fatto di non sposarti, di non avere figli, era proprio una scelta razionale, trovavi che questa vita era impossibile da conciliare con quello che era la tua attività politica.

**O:** Stop.

**P:** Perché devo pensare se ci sono altre domande.

n20

**O:** Camilla, 21 A prima.

**P:** Dopo la Liberazione è arrivata la pace. Tu sei, appena incontrato Togliatti, reintegrata negli organi dirigenti del partito e hai fatto due legislature come parlamentare. Sei stata anche dirigente nazionale dell'Unione Donne italiane. Quando questo periodo storico nuovo è cominciato, con il rientro di Togliatti e la svolta di Salerno, io vorrei sapere che cosa ha significato per te la svolta di Salerno e le nuove parole d'ordine lanciate da Togliatti che in qualche modo facevano sì che tu ti trovassi a lavorare e a militare in un partito in qualche modo diverso, sebbene diverso fra virgolette, da quello cui tu avevi aderito nel 1921.

**R:** Non ho avuto questa impressione io, anche perché avevo seguito sempre le diverse posizioni del partito - anche gli anni del fascismo, le parole che Gramsci ci mandava. E la elaborazione che fra noi, anche in un gruppo piccolo, facevamo. La diversità consisteva soprattutto in questo ma era un diversità che nasceva da una situazione obiettivamente diversa: noi passavamo dalla clandestinità e quindi da un partito di quadri - nella clandestinità si può solo essere un partito di quadri che ha qualche aiuto nella massa, qualche aiuto fidato nella massa - a un partito di massa, come deve essere un partito che deve influire sulla situazione generale, politica - e soprattutto un partito come quello comunista, il partito della classe operaia. Evidentemente bisognava cambiare anche la struttura di questo partito, il modo di funzionamento di questo partito. Mentre nella clandestinità per esempio gli organismi direttivi si nominavano in modo gerarchico - la democrazia era stata limitata necessariamente perché non dovevano essere conosciuti - e allo stesso modo l'elaborazione politica avveniva molto più dal centro che in situazioni

normali. Noi ora volevamo tornare alla vera natura del partito comunista come Gramsci l'aveva definita e cioè dalle cellule alle sezioni alle federazioni al comitato centrale e poi dal comitato centrale alle federazioni alle sezioni alle cellule e così via... con una circolazione permanente di pensiero che consentisse alla base anche estrema - quella della cellula - di cooperare per la costruzione della linea politica, tattica e anche di prospettiva del partito.

**P:** Mentre tu eri in carcere al confino avevi pensato a una prospettiva rivoluzionaria immediata dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra? O la realtà è stata diversa o no da quello che vi aspettavate?

**R:** Non è stata diversa da quella che ci aspettavamo. Noi avevamo sempre sostenuto questo durante la clandestinità, che la caduta del fascismo non poteva coincidere con la presa del potere della classe operaia sola cioè del socialismo - ma bisognava fare un passaggio perchè la caduta del fascismo richiedeva il concorso di tutto l'antifascismo. Questa era la parola d'ordine di Gramsci, sempre, anche quando dirigeva l'«Ordine Nuovo» che non è stata purtroppo raccolta dai socialisti - Questo è stato una debolezza. Noi non ci aspettavamo uscendo da Ventotene, su quella nostra barca, di andare a fare la rivoluzione socialista. Sapevamo che quello che noi dovevamo fare era arrivare a una costituente. Questa parola d'ordine della costituente veniva dall'ultimo colloquio che Gramsci aveva avuto prima di morire con Saraffa.

**P:** Allora tu hai trovato nella tua attività politica del dopoguerra...

**R:** La continuazione della mia vita politica precedente...

**P:** Nonostante le differenze...

**R:** Nonostante le differenze. Cioè adeguata alla situazione nuova. Infatti Togliatti che cosa mi disse quando ci ritrovammo... "Rimani per qualche tempo a Torino prima di venire a Roma con noi perché il centro che soprattutto deve essere persuaso di questa linea politica è il centro più industriale d'Italia". E difatti lì c'erano delle resistenze, dei gruppi partigiani - comunisti - che non volevano nè cedere le armi nè rinunciare all'idea che ora avrebbero fatto la rivoluzione socialista. E mi chiamavano e facevano ancora le loro riunioni nelle cantine, di nascosto. Io arrivavo e dicevo ai compagni che potevamo andare in piazza in un caffè se volevano perché oramai abbiamo conquistato questo, di poter discutere apertamente, dove vogliamo - non dovete ancora continuare a fare così, i carbonari. Allora spiegai qual era la linea del partito e in generale capivano. Difatti ogni giorno qualcuno andava a consegnare le armi e a poco a poco Torino ha avuto la sua posizione giusta.

**P:** Camilla senti, dal punto di vista più strettamente personale, per te che avevi passato anni di clandestinità, poi esilio e confino, non avevi più avuto una casa, che cosa ha significato avere finalmente una casa nella legalità?

**R:** Questo personalmente per me è stato un conforto perchè purtroppo non ritrovavo più mia madre che avevo perso negli anni in cui non potevo più andare a casa; non ritrovavo più un mio fratello che era morto, era stato ferito in guerra gravemente e non si era mai più rimesso bene ed era morto molto giovane. Avevo trovato un cambiamento nel senso che eravamo poi solo più io e le mie sorelle in quella casa. Cesare si era sposato ed era rimasto

momentaneamente a Parigi dove aveva ancora degli impegni. Mi ritrovai con le mie sorelle però fu un conforto grande avere di nuovo l'ambiente familiare, della propria casa, del non doversi nascondere e sempre rinunciare a tutto, neppure ad ascoltare una musica che ci piaceva tanto come succedeva a me e a Togliatti - eravamo tutti e due molto appassionati alla musica classica. Sentivamo nel tal teatro c'è un concerto -Beethoven, Mozart, i settecentisti italiani .. mai ci potevamo andare. Una volta ci siamo andati e poi per una settimana ce lo siamo rimproverati, che avremmo potuto essere arrestati. Naturalmente era la riconquista vera della libertà, la riconquista soprattutto del contatto diretto con la massa operaia, lavoratrice, piccolo borghese, con tutta la massa. Usciti dalla clandestinità noi potevamo organizzare riunioni, dibattiti, piccole assemblee, discussioni anche fra limitate persone...

**P:** Camilla scusami ma mi sembra che piove anche se c'è il sole e la luce. Ti fa male, lo senti?

**R:** No, si vede che piove poco perché non mi sono accorta.

**P:** Allora io ti volevo porre una delle ultime domande. Tornare al lavoro fra le donne, nell'Unione donne italiane, era una cosa che ti interessava, ti piaceva specialmente?

**R:** Moltissimo, anche durante la clandestinità non avevo mai cessato di occuparmene, avevo sempre continuato a fare circolare di tanto in tanto il giornale Compagna affinché non si perdesse questa tradizione che nel partito. Il fatto che Togliatti, rientrato in Italia e appena compiuta la liberazione, avesse fatto a Roma una riunione di donne, apposita, per far comprendere l'esigenza di un'associazione femminile autonoma e soltanto rivolta alla soluzione del grande problema della donna mi aveva trovato assolutamente concorde. Da Torino arrivata a Roma avevo partecipato a quella riunione - quindi sono rientrata nel lavoro fra le donne anche con grande interesse e ho subito partecipato nel '47 a Parigi all'Assemblea internazionale che fondava l'Internazionale Democratica delle Donne che oggi ha sede a Berlino. Ho sempre continuato io a interessarmene, anche adesso.

**O:** Stop

n22

**P:** Giornalista in Francia, è venuto, è stato qui qualche giorno, curiosissimo di tutti i fatti italiani così abbiamo avuto molte conversazioni insieme.

**FC:** 1 prima.

**P:** Tu sei stata in Unione Sovietica per la prima volta nel 1922 e poi sei tornata per il Sesto congresso dell'Internazionale nel 1928, in due momenti storicamente molto diversi. Qual è il tuo giudizio politico, il tuo giudizio in generale, sui due personaggi chiave di quei periodi, cioè rispettivamente Lenin e Stalin..

**R:** Un giudizio è una cosa molto complessa, tra il dire certe differenze che si notano e che servono anche come base di giudizio. l'impressione che ho avuto io nel conoscere i due personaggi è che Lenin era un socialista che conosceva il movimento socialista di tutta

Europa molto bene, non soltanto per lettura fatte ma per aver vissuto per lunghi periodi in Inghilterra, in Germania, anche in Italia per qualche tempo... in genere nei paesi nordici dell'Europa... in genere in tutta l'Europa. Stalin invece era stato educato in un collegio religioso e aveva studiato sempre in quella stessa località, era sempre stato in Russia, nella Russia zarista e aveva combattuto le sue prime lotte nella lotta difficilissima contro lo zar. Una formazione così diversa aveva come conseguenza che in Lenin c'era sempre nelle analisi una visione più ampia, completa e complessa; in Stalin c'era soprattutto l'attuazione di uno schema che era lo schema socialista quasi indipendentemente da quell'analisi e voluto, realizzato, rigidamente in quelle strutture e in quella prospettiva e direi anche per il timore continuo che egli aveva di un'aggressione dall'esterno con troppa rapidità storicamente parlando. Come persone, non è vero che Stalin si presentava come un despota, come un uomo crudele, violento... era anzi, aveva una grande bonomia nel parlare, era cortese con tutti, e parlava con grandissima semplicità... questa era la sua forza, sapeva farsi capire dal suo popolo in un modo meraviglioso. Nessuno nel conoscerlo così come io l'ho conosciuto nel '28 per molti mesi, lo vedevo molto frequentemente. Avrebbe pensato a un uomo crudele, feroce, assolutamente, come se ne da ora. Lenin poi era l'intellettuale europeo di quell'epoca, l'uomo del problema, di una problematica continua, vastissima, aperta e forse se Lenin avrebbe potuto sopravvivere ancora la rivoluzione sovietica avrebbe risparmiato dei momenti molto difficile e anche non buoni e probabilmente avrebbe proceduto meglio.

**P:** Secondo te, l'Unione Sovietica è oggi un paese socialista?

**R:** È certamente un paese socialista. È un paese socialista nelle strutture economiche: la divisione tra proprietari dei mezzi di produzione e lavoratori ossia produttori non esiste più. ma evidentemente nella vita sociale non c'è ancora realizzato quel la democrazia totale, socialista, che Marx prevede nel suo Manifesto, che presenta la prospettiva definitiva del socialismo. Questo si spiega per la natura di tutto quell'immenso territorio che comprende popoli diversi con alle spalle storie molto differenti e naturalmente anche con tipi di società vissute precedentemente che lasciano delle tracce per cui soprattutto nel periodo staliniano in cui le regole e le norme erano così rigide si sono avuti momenti non buoni. Oggi invece si superano gradualmente le difficoltà dovute a questa situazione e si stanno gradualmente superando soprattutto in quest'ultimo periodo con una tendenza a una maggiore democratizzazione anche nelle strutture economiche dove c'era pericolo di una burocratizzazione - pericolo sempre previsto da Lenin ed è sempre presente anche oggi tra i dirigenti sovietici e si sta cercando di evitare questa burocratizzazione e puntare al massimo alla democrazia.

**FC:** Stop. [...] 2 prima.

**R:** Alla sconfitta della classe operaia segue poi nel gennaio del '21 un fatto nuovo, storicamente molto importante, cioè la fondazione del Partito Comunista d'Italia. Una parte del Partito Socialista si stacca dal resto del Partito e costituisce a Livorno, nel Congresso di Livorno, un nuovo Partito - formato dal gruppo di Bordiga che aveva un'estensione nazionale e dal gruppo de «L'Ordine Nuovo» torinese diretto da Antonio Gramsci.

**O:** Stop. [...] 3 prima

**P:** Nel 1926 c'erano state le Leggi Eccezionali. Tu sei rientrata in Italia nel 1928 dal secondo viaggio in Russia ed eravate già in clandestinità totale.

**R:** Nel '22, nel '23 sono rientrata...

**P:** No, scusa, stop

**P:** L'arresto di Gramsci ricordati anche...

**R:** Sì, sì

**O:** 3 seconda.

**P:** Nel 1926 c'erano state le Leggi Eccezionali di Mussolini. Voi siete entrati nella clandestinità. Che cosa hai fatto tu allora?

**R:** Io ero a Roma e della segreteria del Partito. Mi ero trovata sola perché tutti gli altri erano arrestati. Gramsci era stato arrestato nella notte del 1 novembre, prima ancora che fossero pubblicate le leggi che toglievano l'immunità ai parlamentari - ai parlamentari antifascisti; Terracini era già stato arrestato qualche tempo prima; quasi tutti i membri del comitato centrale erano già stati arrestati, si erano salvati quelli che si erano fermati al Nord dell'Italia. Io dovevo naturalmente risolvere una serie di problemi molto delicati. Prima di tutto occuparmi degli arrestati, dei feriti, di quelli che erano nascosti per non essere né arrestati né massacrati. Bisogna ricordare che in quei giorni decine e decine di assassini di compagni, centinaia e centinaia di banditi che a bastonate erano cacciati dalle loro case e dal loro paese - e di migliaia di arresti. In più era uscito il decreto di scioglimento di tutti i partiti. Io dovevo rispondere politicamente a questo decreto e provvedere a tutte le altre cose. Erano giorni molto angosciosi per me e soprattutto per l'avvenuto arresto di Gramsci che era già tutto predisposto per il suo esilio in Svizzera. Iniziai a organizzare il centro clandestino del Partito. Anzitutto redassi un breve manifesto nel quale dichiaravo che il partito della classe operaia non si scioglieva, rimaneva al suo posto di azione e di lotta. Soltanto la classe operaia poteva decidere lo scioglimento del suo partito. In seguito mi incontrai con alcuni compagni che erano ancora in libertà del comitato centrale e stabilimmo che Grieco - che era uno di questi - si recasse subito a Mosca perché sarebbe stato arrestato, molto noto come comunista; che io fossi incaricata di costituire il centro clandestino interno del partito e che il compagno Ravazzoli a Milano si occupasse di mantenere in vita in qualche modo l'organizzazione operaia nelle fabbriche. Costituì..

**P:** Stop, è finita la pellicola.

**O:** 4 prima.

**R:** Costituì il centro clandestino del partito, totalmente clandestino questa volta. Formai in una località poco distante da Milano la segreteria, in una piccola casa di campagna che non poteva richiamare alcun sospetto. Nella segreteria mi trovavo io come rappresentante della segreteria del Partito e come dirigente e con due coadiutori, una compagna la Bessone e un compagno, Moretti. L'ufficio stampa e propaganda in una località poco lontana nella casa che Secondino tranquilli indicò come casa dell'ortolano perché aveva un orto e poteva molto

bene nasconderla. Lì si collocarono il compagno Leonetti, e Platone, e poi inseguito anche Secondino Tranquilli per la parte del nostro lavoro di stampa. Un altro ufficio nelle vicinanze sempre, sul mare ligure, fu costituito da Tresso come centro organizzativo e infine l'ufficio incaricato della propaganda fra i militari e fra i giovani in un'altra piccola località della riviera ligure. Che cosa si voleva fare? prima di tutto c'erano dei problemi immediati: bisognava cambiare e adeguarsi alla situazione la struttura del partito. Pensare di riunire ancora delle grandi assemblee non era possibile e allora le cellule comuniste furono divise ciascuna in gruppi di cinque compagni e si eleggeva uno dei cinque come capo. La riunione della cellula avveniva con la riunione di questi rappresentanti dei gruppi. Allo stesso modo la riunione della federazioni avveniva con i rappresentanti delle varie cellule. Inoltre rivedemmo tutto l'apparato del partito perché volemmo essere sicuri della volontà dei compagni di continuare in quelle condizioni la loro attività e soprattutto costituimmo accanto a ogni cellula ma soprattutto a ogni federazione, dei comitati doppi di direzione cioè accanto a ogni comitato che effettivamente dirigeva il lavoro dei compagni della federazione c'era un comitato che restava segreto che nel caso fosse stato arrestato quello in funzione doveva sostituirlo in modo che non ci fossero mai più delle rotture nell'organizzazione del partito.

**P:** Scusa Camilla, come facevi in queste condizioni a svolgere la tua vita quotidiana? Per i pasti, per dormire...

**R:** Io nella sede che avevo scelto, che era una villetta in mezzo a un grande giardino, abitavo con una compagna, la Bessoni, la quale si occupava della casa e quindi di tutte le cose necessari per la gestione della casa: E anche abitavo con il compagno Moretti . Il compagno Moretti era quello incaricato di stabilire i contatti tra me e gli altri compagni con cui dovevo parlare per far conoscere queste direttive o per sentire la voce del partito. Poi avevamo anche preso una donna del luogo...

**O:** Stop

n23

**O:** Camilla, 5 prima.

**R:** Il nostro primo lavoro di ristrutturazione organizzativa era accompagnato sempre insieme al nostro lavoro politico perché di mano in mano noi continuavamo a rispondere alle leggi, alle disposizioni, alle decisioni fasciste che si succedevano nel momento in cui veramente si creava la dittatura mussoliniana in pieno. E mediante soprattutto la stampa, la stampa clandestina, la quale non poteva consistere ancora nel quotidiano, il nostro quotidiano era stato distrutto tra l'altro, ma consisteva in volantini molto semplici, molto comprensibili in cui si dava risposta a ognuna delle misure fasciste e si indicava l'esigenza del mantenere la lotta e l'opposizione a questo regime. Ma naturalmente bisognava anche avere delle direzioni locali molto più forti che vedessero anche localmente le possibilità dei contatti con la massa e per questo noi creammo in ogni regione un segretario regionale che aveva qualche volta qualche aiutante, il quale aveva l'incarico di mantenere il contatto permanente con le federazioni della regione, con le organizzazioni e di stampare «L'Unità». Allora noi avevamo già da tempo attrezzato le città principali del paese con delle macchine tipografiche molto semplici che avevamo collocate presso persone insospettite dalla polizia e sicure di queste attrezzature ci servimmo in quel momento. Io avevo anche già fatto

arrivare da Parigi la testata del «L'Unità», quale era per il nostro quotidiano, ridotta in formato più piccolo e avevo già, di mano in mano, stabilito la distribuzione di questa testata per cui già due mesi dopo la nostra clandestinità totale a Torino, a Milano, a Trieste e in qualche altra località uscì già «L'Unità» con la testata solita, quella che aveva sempre avuto.

**P:** Cioè volevate mantenere viva...l'informazione

**R:** Mantenere viva, ecco. Quando io nel mese di marzo incontrai per la prima volta Togliatti nel Centro estero di Parigi potei comunicargli che già in questo modo diffondevamo in Italia ventitremila copie de «L'Unità». Ogni copia però non era letta da un solo lettore perché i compagni, ognuno che riceveva un numero de «L'Unità», lo distribuiva almeno a quattro o cinque persone di conoscenti o amici fidati.. in modo che quelle ventitremila copie venivano moltiplicate per questo numero. Perciò ci era già, anche solo dopo tre mesi, una grande diffusione delle nostre parole d'ordine, dei nostri giudizi sulla nuova legislazione fascista, le notizie sugli arrestati, sul Tribunale Speciale che si era costituito, sul significato di questo Tribunale Speciale sul modo di difendersi e così via.

**FC:** Stop. [...] 6 prima.

**R:** Ognuno di noi aveva naturalmente preso un nome particolare, certo non si viveva con i nostri nomi. Io per esempio mi chiamavo Micheli. Fino a quel momento mi ero chiamata nel partito Silvia, da quel momento invece mi chiamai Micheli e questo fu molto utile perché la polizia credeva che Micheli fosse un uomo. Questo mi salvaguardò per parecchio tempo nel mio lavoro clandestino, proprio nel periodo più difficile, quello dell'avviamento del Centro interno clandestino. Io lavorai in questo centro interno fino al '28 quando mi recai poi a Mosca come rappresentante del partito. Il motivo per cui mi ero recata a Mosca era anche un altro, io ero molto stanca e mi ero anche ammalata. Soprattutto i giorni, le settimane, i mesi seguiti alle Leggi eccezionali erano stati molto duri... tanti arresti e soprattutto l'arresto di Gramsci aveva prodotto in me una grande angoscia proprio, avevo in quel momento misurato tutto il danno che sarebbe derivato al partito, al movimento operaio, a ognuno di noi con quella perdita e non mi illusi mai che sarebbe stata una perdita temporanea come molti compagni speravano. Infatti fu una perdita definitiva. A Mosca io dovevo curarmi e poi...

**O:** Stop. [...] Sì un attimo, un attimo sta partendo uno. [...] 7 prima.

**P:** In che anno è avvenuta la condanna?

**R:** Nello stesso anno in cui sono stata arrestata. Io sono stata arrestata il 10 luglio del 1930 e sono stata processata nei primi giorni del novembre dello stesso anno. Il mio processo è durato pochissimo, due ore, e immediatamente si è letta la mia condanna. Mussolini aveva ordinato che io fossi subito tradotta nella casa penale che non si avessero fare altri commenti all'avvenimento.

**P:** E così voi avete scoperto che il Vecchi detto Comini era un agente dell'Ovra?

**R:** Sì, era un agente dell'Ovra, è incaricato proprio dalla direzione dell'Ovra di entrare nell'apparato del nostro partito di comportarsi in modo da acquistare la fiducia e entrare negli

organismi dirigenti e scoprire chi era questo Micheli che non si era ancora riusciti a individuare e naturalmente a farlo arrestare. Lui aveva lavorato in questo senso, si era dimostrato un ottimo compagno, poi aveva avuto qualche incontro con me perché era uno dei dirigenti a Milano e mi aveva poi dato un secondo appuntamento e io mi aveva fatto trovare i fascisti e gli agenti, oltre una dozzina, che mi arrestavano.

**O:** Stop. [...] 8 prima.

**R:** Oggi è diverso perché è diversa la situazione. Oggi non si tratta più di una dedizione totale assoluta alla vita e all'interesse politico. Oggi una donna può benissimo vivere la sua vita personale e nello stesso tempo essere un elemento politico attivo e dare anche un suo contributo notevole, notevolissimo anche. Allora non era possibile perché c'era il fascismo, perché c'era l'oppressione, la repressione fascista. Oggi c'è la democrazia e questa è la differenza sostanziale. Cioè c'è un progresso, un progresso in generale, un progresso per la donna e per le sue scelte.

**FC:** Stop.

**P:** Sono vecchie domande che devo rifare quindi.

**O:** 10 prima.

**P:** Le faccio di seguito. Ma voi allora eravate molto critici con il femminismo?

**R:** No.

**P:** Che differenza c'è fra le due posizioni di allora e quelli di ora verso i movimenti femministi di oggi? Oh scusa, stop perché non le trovo. [...] Tu sei stata due volte in unione sovietica, una volta nel 1926... Tu sei stata due volte in unione sovietica come delegata del Partito comunista all'Internazionale comunista, una volta nel 1922 al Quarto congresso e un'altra nel 1928 al Sesto congresso. Hai conosciuto i due personaggi chiave di questi due momenti storici così diversi. Lenin e Stalin. Che giudizio politico puoi dare oggi su loro due? Che giudizio politico ne daresti oggi? [...] Ma poi in seguito, non hai mai avuto rimpianti? [...] Tu sei stata anche direttrice di Compagna fin quando questa cessò le sue pubblicazioni. Che differenza trovi tra questi giornali ai quali tu hai collaborato e i giornali femminili o femministi di oggi?

**O:** Stop. [...] Chuck in coda, mancava il chuck in coda. [...] 11 prima. [...] Chuck in coda. [...] 12 prima.

**P:** Camilla, la tua vita coincide esattamente con la vita di un partito politico. Questo oggi sarebbe difficile, non solo per una donna, anche per un uomo, però soprattutto per una donna. Secondo te, a che cosa è dovuto? O era un fatto eccezionale anche allora?

**O:** Stop.

**P:** Perché tu mi...

**R:** La mia persecuzione aggiunta nella mia condizione carceraria di segregata. Loro mi hanno trasferita a Perugia e lì mi hanno chiamato un dentista a mie spese che mi ha curata per alcuni mesi, veniva due o tre volte alla settimana, in presenza sempre delle monache, e mi curava. Ed era amico nostro, cosa che non avrei mai immaginato in quel dentista, il quale diceva ogni sorta di ingiurie al direttore del carcere alle monache “Avete questo coraggio, tenerla sempre in una cella, dovete allungare l'ora d'aria, non un'ora, almeno due ore”, così. Però mi ha curato benissimo, mi ha levato sei denti, quelli che erano irreparabili. Pensi, io non avevo ancora perso un dente. E poi mi ha curato bene, bene, le gengive. Mi ha rimesso quei denti d'oro, in modo che l'oro era il più resistente e anche il meno soggetto ai guasti e mi ha detto che potevo portarlo per molti anni e essere tranquilla. E poi...

**O:** 13 prima.

**R:** Sempre caro mi fu quest'ermo colle e questa siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. Ma mirando e sedendo, interminati spazi di là da quello e sovrumani silenzi...

**O:** Stop, stop, scusa. [...] 13 seconda.

**R:** Sempre caro mi fu quest'ermo colle e questa siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude. Ma sedendo e mirando, interminati spazi di là da quello e sovrumani silenzi e profondissima quiete io nel pensier mi fingo ove per poco il cuor non si spaura. E come il vento odo stornir tra queste piante, in questo infinito silenzio, io questo infinito silenzio a questo vento a voce e vo' comparando e mi sovvien l'eterno e le morte stagioni e la presente e viva e il suon di lei. Così tra queste immensità s'annega il pensier mio e il naufragar m'è dolce in questo mare.

**P:** Occhiali

n24

**O:** 13 terza.

**P:** Vai, Camilla

**R:** Sempre caro mi fu quest'ermo colle e questa siepe che da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude, ma sedendo e mirando interminati spazi di là da quella e sovrumani silenzi e profondissima quiete io nel pensier mi fingo ove per poco il cor non si spaura e come il vento odo stormir tra queste piante io quello infinito silenzio a questa voce vo comparando e mi sovvien l'eterno e la morte stagioni e la presente e viva e il suon di lei così tra questa immensità s'annega il pensier mio e il naufragar m'è dolce in questo mare.

**P:** Togli gli occhiali. Guarda. Stop.

**O:** Partito. [...] 14 prima.

**P:** Dopo la Liberazione tu hai ripreso il tuo ruolo come dirigente del Partito comunista e sei stata parlamentare per due legislature. Sei stata anche dirigente nazionale dell'Unione

Donne italiane. Quando eri a Ventotene avevi mai pensato a una prospettiva rivoluzionaria immediata con la caduta del fascismo e con la fine della guerra. Ripeto. Dopo la Liberazione hai ripreso il tuo ruolo come dirigente del Partito comunista. Inoltre, sei stata parlamentare per due legislature. Sei stata anche dirigente nazionale dell'Unione Donne italiane. Ma quando eri a Ventotene avevi mai pensato a una prospettiva rivoluzionaria immediata dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra? La tua vita politica dopo è stata diversa da quello che tu pensavi?

**O:** Stop. [...] 15 prima.

**P:** Dopo Torino?

**R:** Dopo Torino io sono stata destinata come confinata a Montalbano Jonico, sul Mar Tirreno. Lì mi sono fermata solo una quarantina di giorni e poi sono stata trasferita a San Giorgio Lucano, nel centro della Lucania, per quattro o cinque mesi. Nella primavera dell'anno seguente, cioè del '36, sono stata trasferita a Ponza, dove c'era la più grande colonia dei duemila confinati.

**P:** Chi erano?

**R:** C'erano molti, moltissimi comunisti tra i quali c'erano naturalmente Scoccimarro, Terracini, tutti i vecchi compagni con cui avevo lavorato. C'era qualche anarchico, c'era Schicchi, una bellissima figura di anarchico. Poi c'era Pertini, Sandro Pertini, socialista. Poi c'era un certo numero di giellisti, quelli del Partito Giustizia e Libertà che poi si chiamò Partito d'Azione: c'erano Ernesto Rossi, Calace, Bauer, alcuni altri.. questi erano i rappresentanti maggiori e in tutto erano sette, otto. Tutti gli altri erano comunisti. Quasi tutti dirigenti federali o locali o che erano stati membri del comitato centrale del Partito o dell'ufficio politico del Partito e della direzione del Partito.

**P:** In tutto quanti erano i confinati?

**R:** In tutto i confinati erano duemila. Poi c'erano tante guardie.

**O:** Stop. [...] 16 prima.

**R:** Per comunicare fra di noi usavamo alcuni sistemi che già conoscevamo e che avevamo già concordato, per esempio le lettere cifrate con un cifrario già prestabilito. Oppure le lettere scritte con un inchiostro simpatico, anche questo già tra noi concordato quali simpatici e quale sistema usavamo.

**O:** Stop. [...] Motore. 17 prima.

**P:** Quanti erano? Mi fai distrarre tu. Chi erano? Quanti erano in tutto i confinati di Ponza?

**O:** Stop [...] Registrazione a vuoto rullo primo.

**R:** Certo ma oggi è diverso. Le donne parlano quasi sempre nelle assemblee, tranne alcune eccezioni nelle quali sopravvive questa atavica timidezza di cui dicevamo.

**O:** Stop.

**R:** Naturalmente oggi è diverso perchè le donne parlano tutte nelle assemblee, tranne alcune eccezioni naturalmente. Ci sono alcune donne ancora che provano una forma di timidezza quando devono parlare in pubblico.

**O:** Stop